

Q  
U  
A  
D  
E  
R  
N  
O

S  
P  
E  
C  
I  
A  
L  
E



UN MONDO DI MONDI DIVERSI

**L'ALTRO VISTO CON I SUOI OCCHI:  
INCONTRI TRA DIGNITA'**



22-25  
APRILE 2005

LUCCA  
Palazzo Ducale

**2° FORUM**  
DELLA SOLIDARIETA'  
LUCCHESI NEL MONDO

[www.2forum.it](http://www.2forum.it)



Stampato in occasione del  
2° Forum della Solidarietà lucchese nel Mondo

Lucca, 22-25 aprile 2005

Il 2° forum della Solidarietà lucchese nel Mondo è una tappa importante del cammino che la Scuola per la Pace ha intrapreso in questi anni. Un cammino che ci ha permesso di incontrare personalità operanti nel mondo della solidarietà, della cooperazione internazionale, del giornalismo, e di conoscere “un mondo di mondi diversi”.

I temi della pace, della cooperazione e della solidarietà sono diventati, soprattutto durante questi anni caratterizzati dallo svilupparsi di una violenza su scala globale, di primaria importanza per il nostro futuro. Sono dell’idea che anche le istituzioni, con efficacia e trasparenza, debbano impegnarsi in progetti di cooperazione internazionale, progetti che non dovrebbero mai essere “calati dall’alto”, ma discussi e socializzati con le comunità a cui sono diretti.

Il 2° Forum rappresenta, per coloro che da anni seguono e si impegnano nelle attività della Scuola per la Pace, un’occasione significativa di riflessione nella quale abbiamo voluto coinvolgere non solo l’associazionismo impegnato nella cooperazione internazionale, che dovrà trovare risposta ad alcuni crescenti interrogativi sulla trasparenza ed efficacia del loro lavoro, ma anche le istituzioni, che dovranno interrogarsi a loro volta sui compiti a loro spettanti in questo campo, la cittadinanza tutta e le scuole, perché prendano sempre più coscienza di queste tematiche.

Per quattro giorni la nostra città, come pure altre realtà del territorio, sarà sede di questo “incontro tra dignità”, un dialogo quindi aperto e orizzontale, con chi pensa al rapporto fra i popoli mettendo al centro la solidarietà concreta e dimostrando che “un altro mondo è possibile”.

Questo quaderno rappresenta una selezione degli interventi più significativi su questa tematica, tra gli innumerevoli tenuti alla Scuola per la Pace in questi ultimi anni.

Buona lettura.

**Andrea Tagliasacchi**

*Presidente della Provincia di Lucca*

Presentiamo in occasione del 2° Forum della Solidarietà lucchese nel Mondo una selezione degli oltre 30 quaderni stampati dalla Scuola per la Pace a seguito di altrettanti incontri. E' una scelta difficile e parziale perché le cose dette in questi incontri sono tutte parti di un mosaico più complessivo che cerchiamo di comporre nel tempo per fornire elementi di riflessione personale e di ipotesi di azione. Abbiamo fatto queste scelte per privilegiare sei temi fondamentali della nostra riflessione complessiva. I testi che compongono questo quaderno non intendono essere esaustivi ma vogliono essere solo tracce di lavoro.

Ecco la lista delle relazioni che compongono questo quaderno:

1. "L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra le culture"  
di Don Achille Rossi
2. "Ambiguità degli aiuti umanitari: indagine critica sul Terzo Settore" di Giulio Marcon
3. "Ambiente e giustizia sociale - i limiti della globalizzazione"  
di Wolfgang Sachs
4. "Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare"  
di Marcello Buiatti
5. "Oltre lo stato del benessere: quali obiettivi per una buona società"  
di Bruno Amoroso
6. "Quando la miseria caccia la povertà"  
di Majid Rahnema

I primi due quaderni sono direttamente legati al tema di fondo del 2° Forum, ma anche gli altri sono, in modo diverso ma concreto, legati al tema del Forum.

In "Ambiente e giustizia sociale: i limiti della globalizzazione", Wolfgang Sachs richiama, ponendola in una luce in parte nuova (il legame dell'ambiente non solo con la sostenibilità ma con la stessa giustizia sociale), la tematica ambientale che è oggi, o dovrebbe essere, questione centrale di ogni politica responsabile.

In "Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare", Marcello Buiatti evoca un altro tema centrale nei paesi del sud del Mondo sottoposti a una politica dissennata e neocoloniale, quella di una progressiva centralizzazione delle proprietà della produzione alimentare e della riduzione della sua varietà. Queste politiche dissennate orientano i flussi di ricchezza verso l'Occidente, ma in futuro i loro effetti negativi si potranno ritorcere anche verso questa porzione di mondo.

Oltre lo stato del benessere: quali obiettivi per una buona società", Bruno Amoroso ci richiama al valore irrinunciabile dei "beni comuni", cioè della dimensione sociale e comunitaria del patrimonio di beni destinati al benessere collettivo.

Infine in "Quando la miseria caccia la povertà", Majid Rahnema ci aiuta ad affrontare un interrogativo fondamentale e scottante: perché al crescere della retorica sulle politiche di lotta alla povertà e al crescere di megaprogetti destinati a sconfiggerle, il numero dei poveri, secondo i parametri correnti, aumenta? Tesi scomode quelle di Rahnema, controcorrente rispetto al mito dello sviluppo secondo canoni "occidentali" (il cosiddetto "pensiero unico" neoliberista), scandalose come molte delle idee di Illich, che di Rahnema fu amico e ispiratore. L'imminente uscita in Italia del suo libro "La miseria", pubblicato da Einaudi, consentirà di approfondire questa tematica complessa ma fondamentale per la riflessione sui percorsi di politiche più umane e possibili, cioè sui percorsi della pace.

Potrà sembrare strano il non avere incluso il testo della conferenza tenuta da Ivan Illich il 2 ottobre 2002, ed al cui nome è intitolato il nostro centro di documentazione interculturale. In realtà in occasione di questo Forum escono gli Atti del Convegno a lui dedicato, organizzato dalla Scuola per la Pace appena sei mesi dopo la sua morte.

### **Aldo Zanchetta**

*Coordinatore Scuola per la Pace della Provincia di Lucca*

Le relazioni presenti su questo quaderno non contengono i dibattiti con il pubblico.  
E' possibile ritirare i quaderni della Scuola per la Pace presso il Centro di documentazione "Ivan Illich", Via Santa Giustina 21 - Lucca. E' inoltre possibile scaricare i quaderni dal sito [www.provincia.lucca.it/scuolapace](http://www.provincia.lucca.it/scuolapace)

# AL DI LA' DEL MITO DEL MERCATO: SUGGERIMENTI PER UN'ALTRA IMMAGINE DELL'UOMO

Incontro con

## **Don Achille Rossi**

22 ottobre 2004

Don Achille Rossi è parroco in una parrocchia di periferia a Città di Castello. Ma non è solo un parroco.

Tutti i giorni gestisce in prima persona un nutrito doposcuola pomeridiano. Ma non è tutto. Anni fa ha dato vita a una piccola, ma preziosa casa editrice *L'altrapagina*, che sta crescendo e producendo libri di grande qualità con scritti di Raimon Panikkar, Susan George, Bruno Amoroso, Rodrigo Rivas, Raniero La Valle, Giulietto Chiesa e altri ancora. Questa attiva casa editrice ha inoltre pubblicato atti di convegni che periodicamente organizza in varie città dell'Umbria. *L'altrapagina* è anche il nome di una rivista radicata nella realtà locale ma avente anche un respiro globale.

Ricordiamo che Don Achille Rossi propiziò la venuta a Lucca nel 2002 di Ivan Illich.

Don Achille stesso è già stato nostro ospite nel novembre 2002 per un apprezzatissimo incontro dal titolo "*L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra le culture*".

Introduzione

“Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo”. Vi chiederete perché questo titolo e perché un prete parli di simili tematiche. Mai, in gioventù, avrei pensato di trovarmi a discutere di tali argomenti. Ho ricevuto, infatti, una formazione filosofico-teologica che “snobbava” i problemi sociali ed economici. Da giovane prete iniziai a lavorare con i giovani e rimasi colpito dalla realtà della povertà e della fame che affligge la maggior parte dell'umanità. Iniziammo allora, con i ragazzi della parrocchia, a studiare questa drammatica situazione. Fondammo anche un'associazione cittadina, che tentava di legare il lavoro pratico di raccolta di carta e di stracci per finanziare microprogetti nel sud del mondo, con l'approfondimento teorico delle disparità Nord-Sud.

Negli anni '70, quando fui assegnato ad un'altra parrocchia, cominciai a tenere un doposcuola (che prosegue ancora oggi) destinato ai ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori. L'esperienza di quel periodo mi ha fatto capire che il fattore determinante nell'educazione dei ragazzi non era la famiglia o la scuola, ma il funzionamento del sistema economico. Negli anni della maturità queste due intuizioni si sono come saldate, portandomi alla convinzione che il nostro sistema, che esclude gran parte dell'umanità, altro non è che una sorta di grande mito che si crede per fede, che s'identifica con la realtà e che stabilisce fini e mete sociali. Nessuna ideologia esplicita, nessuna teorizzazione alla luce del sole, ma semplicemente un funzionamento che veicola una certa immagine dell'uomo, capace di modellare la società e gli esseri umani. E si tratta di un'immagine monca e distorta. Ecco ciò che voglio esplicitare.

### **Una descrizione del sistema**

Prima però vorrei proporre alcuni dati su come funziona il sistema attuale. I sociologi ci dicono che un miliardo di esseri umani vedono i loro diritti garantiti e vivono nell'abbondanza, due miliardi sono interessanti perché permettono al primo di commerciare con loro, i restanti tre miliardi di persone sono totalmente esclusi dal commercio mondiale e sono considerati “esuberanti”.

Se diamo un'occhiata al modo come sono ripartite le risorse del mondo, otteniamo un grafico che i sociologi definiscono “grafico della coppa di champagne”, per la forma caratteristica che assume.

1. il primo 20% della popolazione mondiale consuma l'82,7% delle risorse mondiali (questi sono i paesi della cosiddetta triade: Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone).
2. il secondo 20% consuma l'11,7% delle risorse.
3. il terzo 20% consuma il 2,3%
4. il quarto 20% consuma l'1,9%
5. il quinto consuma l'1,4%

Per fare maggior chiarezza sull'attuale situazione mondiale, possiamo aggiungere altri dati: il 15% dell'umanità si accaparra l'85% dell'energia, il 92% dei risparmi, il 99% delle spese per la ricerca. Lo scenario offertoci da queste fredde statistiche è angosciante. Il Presidente della FAO, in occasione di un incontro tenutosi a Roma due anni fa (al quale non partecipò nessun capo di stato), affermò che “questo ordine mondiale è immorale”.

Dinanzi a questo scenario mi sono posta la domanda: come mai più cresce lo sviluppo più aumenta la povertà, più si espande il mercato più cresce la sperequazione tra i ceti sociali, più aumenta l'espansione più aumenta il saccheggio della natura. C'è qualcosa di perverso all'interno del sistema. Le spiegazioni puramente politiche, le quali sostengono che sia in atto un accaparramento delle risorse da parte di coloro che detengono il potere, sono vere, ma mi paiono insufficienti. Se il sistema funziona in questa maniera, dipende non solo dagli assetti politici, ma dall'esser fondato su una certa immagine dell'essere umano e soprattutto dal fatto che, col suo stesso funzionamento, ne produce una molto discutibile. Il problema dell'economia non è perciò esclusivamente tecnico, ma anche antropologico.

### **Un aspetto mitico**

Il sistema svolge, a mio avviso, un ruolo molto particolare: sostiene l'umanità delle persone. Noi esseri umani siamo tali non solo perché siamo stati generati da un padre e da una madre, ma anche perché c'è una funzione essenziale che ci sostiene e ci permette di non sprofondare nei terrore e nella follia. La civiltà - ne abbiamo esempi quotidiani - non ci protegge dalla barbarie. Questa funzione fondamentale deve essere riempita perché ci sia vita umana. Nelle società antiche e in quelle non raggiunte dalla modernità tale ruolo è svolto dal sacro. Quando mi capita di visitare qualche villaggio dell'interno dell'India, vengo a contatto con una povertà terribile e sconvolgente. Eppure le persone, nonostante la loro condizione, riescono a mantenersi umane e a percepire che la vita ha una qualche significato e una qualche bellezza. La loro umanità è tenuta in piedi dal senso del sacro.

Nel Medioevo in Occidente Dio svolgeva il ruolo di funzione fondamentale. La sua realtà era "un'evidenza": ogni corporazione, ogni gruppo di mestiere aveva la sua chiesa, il suo spazio sacro, perché Dio era considerato la luce essenziale senza la quale l'umanità dell'uomo sprofonda. Nell'epoca dell'Illuminismo, quando Dio perde il suo ruolo centrale, ciò che sostiene l'umanità della gente sono le ideologie. Se leggiamo le lettere dei condannati a morte della Resistenza, ad esempio, non possiamo non notare i grandi valori e le grandi idee che permeavano i loro scritti: la speranza in un mondo migliore, la ricerca della giustizia, l'impegno per l'uguaglianza. A proposito della forza dell'ideologia, mi è rimasto impresso nella memoria il film "La confessione" di Costas Gavras, sui processi staliniani in Cecoslovacchia nel 1948. Gli accusati erano spinti ad ammettere di aver "tradito la causa", e alla fine si convincevano a farlo, perché mantenerla in piedi era più importante che perdere la vita personale.

Oggi che le grandi ideologie sono entrate in crisi, quello che ci sostiene nell'umanità è il funzionamento della "megamacchina" economica. Noi siamo interni a un grande meccanismo che diamo per scontato e che consideriamo "la realtà". Qui accade un fenomeno curioso: il sistema, nel ruolo di sostenere l'umanità dell'uomo, diventa invisibile e alla fine mitico. Nel suo aspetto esteriore ( produzione, imprese transnazionali, scambi commerciali e finanziari, ecc.) esso è fin troppo visibile, ma esiste anche un ruolo nascosto in forza del quale il sistema definisce l'orizzonte di realtà, il possibile e l'impossibile. È a questo livello che esso è diventato un mito nel senso vero e proprio della parola. Intendo per mito ciò che crediamo con una intensità tale che non siamo nemmeno consapevoli di crederci.

La forza del mito risiede nella fede: il mito infatti non va pensato, ma creduto. La realtà è quindi l'orizzonte economico in cui viviamo: la competitività, le cosiddette leggi economiche, lo sviluppo sfrenato. Tutto appartiene a un funzionamento mitico che determina le regole del gioco, che non possono essere messe in discussione. Infatti se qualcuno prova a esprimere una idea diversa, viene subito tacciato di utopismo. Il mito è come l'orizzonte: siamo talmente interni ad esso che non riusciamo a vederlo. Panikkar usa un'immagine simpatica per spiegare che il mito ci è invisibile: è come se due signore si parlassero in uno stretto vicolo di Napoli; ognuna vede il vano della finestra da cui parla l'altra, ma non vede il proprio. Io non posso vedere il mito su cui mi fido, sono gli altri a rivelarmelo. E tutte le culture riposano su una base mitica. Se, ad esempio, vado in India e vedo che le persone fino alle 10 del mattino non vanno in ufficio, io, stupito, mi domando come mai. Ignoro che nel mito dell'Induismo le prime ore della giornata sono dedicate alla preghiera ed alla meditazione. Quando qualsiasi non occidentale arriva nella nostra società e si accorge che ogni cosa è ridotta a merce, che tutto è monetizzato, si chiede che razza di civiltà è la nostra, dove tutto può essere acquistato o venduto. La realtà è quindi determinata dall'orizzonte del mito.

Ogni mito si esprime in un racconto, come ben sanno gli storici delle religioni. È fondamentale allora chiedersi qual è il racconto della nostra modernità e com'è articolato il mito contemporaneo. Il desiderio, meglio sarebbe dire la voglia, è al centro del funzionamento del sistema: la voglia di comprare, di acquistare da parte del consumatore. La bramosia di possedere e di consumare separa gli uomini e determina la nascita della competizione, parola meno brutale di quella di guerra, di cui è l'espressione accettabile e quasi universalmente accolta. La competitività universalizzata sembra la realizzazione della visione hobbesiana dell'*homo homini lupus*, o della darwiniana lotta per la sopravvivenza in cui qualcuno deve soccombere perché l'altro viva. La voglia quindi separa e rende avidi e introduce la guerra nel cuore del sistema.

Ma il desiderio non è statico, va tenuto sempre vivo. Questa funzione è svolta dalla pubblicità, che crea sempre nuovi bisogni, in modo che la voglia non cali e la megamacchina s'inceppi. Cosa accade esistenzialmente all'uomo della modernità? Esso è sostanzialmente vuoto, perché il suo unico scopo è quello di possedere: un autore francese afferma ironicamente che noi siamo "il Terzo Mondo della spiritualità", dato che abbiamo ridotto l'essere umano a pura naturalità.

Dei tre pronomi personali, che costituiscono l'intelaiatura della vita umana prima che della grammatica, la società contemporanea declina solo il terzo, la cosa. Gli altri due sono eliminati in partenza .

Non c'è posto per l'io, cioè per tutto il mondo dell'interiorità e della spiritualità, quell'io che le civiltà dell'Oriente percepiscono come il "tu" del grande Io di cui non si può dire niente. La sensibilità dell'Oriente non si permetterebbe di dare del "tu" a Dio, ma direbbe che c'è un unico Io e che noi siamo i suoi "tu". E' l'io che ci identifica.

Anche il pronome "tu" non se la passa bene sotto la dittatura dell'economico, perché diventa sempre più spesso oggetto: di studio, di analisi, magari di cura, ma sempre oggetto rimane. L'altro assume raramente a soggetto di autocomprensione e fonte di iniziativa. Vorrei illustrare questa linea di caduta raccontando un aneddoto che mi è realmente accaduto. Un giorno una ragazzina del doposcuola mi ha

confessato di essere anarchica. Quando le ho chiesto che cosa significasse per lei questa parola, mi ha risposto con una frase stupefacente, che descrive a pennello l'individualismo della società in cui stiamo vivendo: «Essere anarchici significa che ognuno fa quello che gli pare». Ma una società del genere, in cui la voglia del singolo è scatenata, non può che sfociare nella violenza. Ecco dove ci conduce la povertà relazionale coltivata dal sistema dominante.

Nemmeno il pronome "noi" esiste più, in una società composta da individui atomizzati, tutti intenti a occuparsi del proprio *particolare*. Una sommatoria di individui non può realizzare una comunità, né avere una visione del bene comune. Questo ci fa capire che anche la politica, intesa come l'arte di costruire la *polis*, sia ormai finita. Non è un caso che oggi la politica sia ridotta all'arte di accaparrarsi e gestire il potere, e dunque a pura tecnica, senza nessun sussulto etico. I pronomi personali su cui è costruita la realtà vengono quindi svuotati e la comunità svanisce.

### **L'antropologia del sistema**

Vorrei chiedermi ora che cosa è l'uomo secondo il funzionamento del sistema dominante. Schematizzerei così la mia descrizione:

- L'uomo appare connotato come un fascio di bisogni che si soddisfano attraverso il possesso e il consumo. Nessuna apertura radicale, nessuna percezione che l'uomo è anche l'essere dell'apertura infinita. Quando nella vita umana si ottura lo spazio della trascendenza, sorgono idoli d'ogni specie. Ha ragione il poeta brasiliano ad affermare che "il verbo avere è la morte di Dio". E probabilmente la sua intuizione è più profonda di quella di Nietzsche.
- I bisogni umani vengono considerati oggettivabili, quantificabili: sono matematizzati, misurati, calcolati. Dunque tutto si può vendere e comprare e tutto può entrare nel mercato: persone, organi, sessualità, sanità scuola, servizi. Questo, secondo me, è il vero materialismo, che ha spogliato la realtà della sua dimensione simbolica e l'ha ridotta a semplice cosa. Nel simbolo non c'è distinzione tra soggetto ed oggetto: conosco perché partecipo, non perché razionalizzo. Se questo modo di leggere la vita, il corpo umano e la sessualità va in crisi, si sprofonda nel materialismo più gretto. Purtroppo anche la Chiesa non si è accorta della pericolosità di questo atteggiamento. Smarrire la dimensione simbolica significa avviarsi verso una sorta di "prostituzione generalizzata", dove tutto è ridotto a oggetto e si spalancano le derive patologiche.
- I bisogni dell'uomo sono in espansione infinita e la pubblicità li incentiva in maniera incessante. L'uomo rincorre bisogni sempre più velocemente e nevroticamente. La corsa verso il possesso e il consumo è inarrestabile. Non c'è più nemmeno il tempo di pensare e, alla fine, di essere. L'uomo contemporaneo è un uomo "scoppiato", oppresso dal giogo del sistema, che produce, come frutti avvelenati, stanchezza e rassegnazione.

### **Una prospettiva**

Lo scopo di questa descrizione non è di paralizzare l'ascoltatore inchiodandolo alla sua impotenza, ma di far chiarezza sulla situazione dalla quale partiamo, perché sono convinto che sia possibile cambiare direzione. Per farlo credo che sia necessaria una grande rivoluzione della cultura, che permetta di leggere la realtà con occhi differenti e renda possibile una trasformazione radicale della realtà.

Il problema che ci inquieta è come uscire dalle spire del sistema per non rimanervi soffocati. Questa operazione ha bisogno di articolarsi attraverso due momenti essenziali, una fase di decostruzione che i medioevali chiamavano *pars destruens*, e una fase propositiva, la *pars construens*.

### **Uscire dal mito**

La prima cosa da fare è quindi destrutturare una certa immagine dell'uomo e del mondo. E' necessario iniziare a leggere con lucidità la realtà in cui ci muoviamo, anche con pensieri e parole nuovi. Confucio, nel VI° secolo a.C., a chi gli chiedeva come portare la pace nei regni cinesi del sud insanguinati da continue lotte e guerre civili, rispondeva che il processo verso la pace doveva iniziare con il cambiamento del linguaggio. Anche oggi chi ha potere sulle parole ha potere sulla realtà. Basti pensare a chi controlla in Italia il sistema massmediatico.

Faccio alcuni esempi di decostruzione linguistica iniziando dalla parola "sviluppo". Tutti oggi parlano di sviluppo, dagli industriali agli ambientalisti, che aggiungono a questo termine l'aggettivo "sostenibile". Ma lo sviluppo non può essere infinito, perché le risorse della Terra sono limitate. «*Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle oppure un economista*», recitava l'esergo di un recente libro sulla decrescita. Lo sviluppo, anche quello sostenibile, è una contraddizione in termini. Il concetto stesso di sviluppo non è universale. Panikkar qualche tempo fa, nel corso di un seminario con alcuni politici italiani, sosteneva che la parola "sviluppo" in Oriente è incomprensibile. Se invece di parlare di "sviluppo dei popoli" avessimo parlato di "illuminazione dei popoli", la mentalità orientale avrebbe potuto comprendere meglio.

Analizziamo un'altra mistificazione delle parole: la libertà di mercato è stata scambiata per la libertà *tout court*; ma questa è un'appropriazione indebita, perché questo tipo di libertà può essere esercitato solo da chi ha i mezzi per stare sul mercato. E chi non ce li ha? Abbiamo definito come libertà una possibilità che può essere goduta da un ristretto numero di persone. Quale libertà di mercato ha l'Africa, ad esempio, con i suoi 650 milioni di persone?

Un altro aspetto da demitizzare è l'identificazione tra interesse privato e amore del prossimo. Per oltre 200 anni, da Adam Smith in poi, è stato detto che chi persegue il profitto personale è un benefattore dell'umanità. Ci pensa poi la mano invisibile della Divina Provvidenza a trasformare i nostri vizi privati in pubbliche virtù. Si è potuto camuffare l'interesse privato come la migliore forma di amore del prossimo solo perché "l'etica si è appisolata" e ha permesso uno stravolgimento radicale del Vangelo.

Un ulteriore punto cardine del mito dominante è la naturalizzazione delle regole del mercato. Gli economisti neoliberali tentano di convincerci che le regole del mercato sono regole naturali, che devono essere accolte senza interventi correttivi, che sarebbero autentici sacrilegi. Hayek, il caposcuola neoliberalismo attuale, affermava che discutere di giustizia sociale significava parlare di una realtà senza senso. In questa concezione il mercato viene visto come una divinità di fronte alla quale tutti si devono inchinare e qualcuno deve essere sacrificato. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sono i guardiani di tale divinità.

E' necessario quindi destrutturare il mito del mercato, rendere evidente che la libertà non equivale alla libertà di mercato, che l'interesse privato non s'identifica con l'amore per il prossimo, che le regole del mercato non scaturiscono dalla natura, che lo sviluppo è una concezione tipicamente occidentale.

### **Un'altra visione della vita**

Ma l'atteggiamento critico non è sufficiente. Occorre una visione della vita differente. Bisogna ripartire da quella luce che sostiene davvero l'umanità delle persone e che sta nella relazione di amore tra gli esseri umani. Pensiero, parola, azione vivono di questa luce. Se l'uomo abita questa chiarezza primordiale può amare se stesso, il volto dell'altro sarà dono e non minaccia, la voce parola umana, il corpo espressione d'amore. Il luogo dell'Inaccessibile è la relazione tra gli uomini: i primi cristiani dicevano che solo chi ama è nato da Dio e conosce Dio, perché Dio è amore. E l'amore, scrive Paolo, non avrà fine.

Se c'è questa capacità di accogliersi reciprocamente, tutto può funzionare. In questa ottica, anche il poco cibo può nutrire. C'è un episodio della storia medioevale, non so se storico o leggendario, che mi ha molto colpito. Federico II di Svevia, sovrano molto curioso, voleva sapere come facevano i bambini ad imparare a parlare. Ordinò allora a dieci nutrici di allattare dieci bambini con l'obbligo però di non proferire mai parola. I bambini mangiano, ricevono il latte, ma dopo un certo tempo muoiono tutti. Questo dimostra che l'uomo non vive solo di cibo, ma, se manca quell'alimento essenziale che è l'amore, sprofonda. È la tenerezza il vero nutrimento degli umani.

Come si può tradurre questa prospettiva nel campo dell'economia e della società? Dobbiamo sostituire i cardini della cultura dominante, la quale afferma che tutto è monetizzabile, che si deve competere per vincere, che l'espansione è inarrestabile. Occorre quindi iniziare a sottrarre al mercato ciò che non è mercificabile: l'amicizia, l'amore, la fede, la scienza, la saggezza, la cultura, la salute, l'istruzione non sono mercificabili. Lo scopo della vita non è arricchirsi, ma diventare più umani. Dobbiamo reagire a questa cultura della competitività, che insinua che la vita umana è la lotta di tutti contro tutti in cui solo i più forti hanno il diritto di sopravvivere.

All'assioma dell'esclusione dovremmo contrapporre quello della solidarietà, iniziando a costruire legami di reciproca accoglienza. I veri benefattori dell'umanità oggi sono le persone che tessono legami, che si occupano di solidarietà, che rafforzano i rapporti tra le persone. Occorre rivendicare la responsabilità



collettiva nel governare la società, non delegando questo compito solo ai ricchi. Ancora: è urgente ricreare uno spazio simbolico comune attraverso pratiche di relazione. Mi ha sempre colpito un'affermazione degli storici secondo la quale gli Indios sono stati sterminati dagli spagnoli, perché tra loro e i conquistatori non c'era uno spazio simbolico comune: come dire che se non esiste un minimo di pensiero comune gli uomini si uccidono a vicenda.

All'espansione illimitata dovremmo contrapporre il rispetto dei beni comuni dell'umanità: E a coloro che presentano la privatizzazione come panacea universale, possiamo ricordare che l'acqua, l'aria, la terra sono beni di tutti! Ivan Illich affermava che è necessario creare una "società conviviale", io, molto più modestamente, penso che sia urgente incamminarsi verso una "decrecita conviviale".

### **La grande trasformazione**

È necessario promuovere una grande trasformazione culturale e sociale. Se ci sorregge l'ispirazione che nasce da una più profonda visione della vita, tutto può essere trasformato, anche gli assiomi del sistema dominante, che nel loro nucleo più profondo non dicono quello che il sistema li costringe a dire. Il concetto di espansione, ad esempio, è sbagliato se lo intendiamo in senso quantitativo, ma non se lo interpretiamo in senso qualitativo: più arte, più scienza, più cultura, più rapporti umani, più contemplazione. In quest'ottica la competitività non sarebbe la guerra per distruggerci reciprocamente o per fare più soldi, ma la gara per lottare contro ciò che ci disumanizza, una sorta di emulazione per riuscire ad essere più umani. In un'ottica simile il mercato è necessario e ha una sua funzione ben precisa e positiva: esprime il vero ritmo della vita, dare e ricevere. Donando l'uomo riconosce la sua vera potenza, ricevendo ammette il suo limite. Ma il mercato non deve diventare una divinità, a cui sacrificare vite umane.

Lo stesso ragionamento possiamo farlo per il denaro, che non dovrebbe essere né demonizzato né disonorato, perché rappresenta un'apertura di possibilità. Oserei prendere le distanze dall'atteggiamento suggerito da un apologo riportato dalle *Fonti Francescane*. Francesco era così convinto che il verbo avere rappresentasse la morte di Dio, che una volta costrinse un suo frate a gettare una moneta d'oro, donata da un signore, sullo sterco di vacca. Un gesto che esprime il desiderio di mantenersi liberi dall'idolatria del denaro, ma che non ne riconosce gli aspetti positivi. Non si tratta di rifiutarlo per principio, ma di liberarlo dall'onnipotenza delirante del sistema.

Insomma, la grande trasformazione, di cui sto tentando di delineare il profilo, è un lavoro a lungo termine che punta alla conversione del desiderio umano, impedendo che sia ridotto a voglia compulsiva. Per realizzare un cambiamento del genere occorre recuperare il reale nell'integralità delle sue dimensioni: divina di trascendenza e libertà, umana di coscienza e relazionalità, cosmica di appartenenza alla terra. Senza dimensione divina c'è asfissia e disperazione, senza dimensione umana solitudine e funzionalismo, senza rapporto con la terra si diventa meccanici e violenti. In questa prospettiva l'uomo non è un oggetto, ma il punto dove cosmico e divino si incontrano. Il cosmo altro non è che il nostro corpo più grande; perciò la natura va trattata con mitezza, come facevano gli antichi. Gli indiani, ad esempio, chiedevano scusa prima di tagliare un albero: un atteggiamento che si coniuga perfettamente con l'esigenza di soddisfare i bisogni, ma non con la prospettiva dell'accumulo.

La grande trasformazione non è una palingenesi che piomberà dal cielo, ma una mutazione che comincia dappertutto là dove noi abbiamo un potere reale. Siamo in effetti poco consapevoli delle nostre possibilità. Abbiamo il potere di parlare, di comunicare, di scegliere cosa acquistare, di tenere un determinato stile di vita, di risparmiare, di fare politica. Noi deleghiamo tutti questi poteri, ecco perché spesso siamo scoraggiati e rassegnati. «Siate nella vostra vita quel cambiamento che vorreste veder realizzato nel mondo», aveva ammonito Gandhi, legando l'aspetto sociale con quello interiore.

La grande trasformazione che tento di proporre è un vero e proprio viaggio, che, come scrive Proust in una elegia, "non consiste nell'andare verso nuovi orizzonti, ma nell'aver altri occhi".

# AMBIGUITA' DEGLI AIUTI UMANITARI: INDAGINE CRITICA SUL TERZO SETTORE

Incontro con

**Giulio Marcon**

27 ottobre 2002

Giulio Marcon, presidente di Lunaria, è un osservatore privilegiato quindi della crescita del fenomeno del volontariato e del "terzo settore", che ha visto in questi ultimi anni un'autentica esplosione, anche in conseguenza della riduzione del Welfare State. Infatti sempre più spesso le associazioni del volontariato di base intervengono, e sono sollecitate a ciò, nell'opera di supplenza al disimpegno dello Stato nelle attività di carattere sociale. Questa esplosione è ricca di luci ed ombre, anche per la "promiscuità" delle organizzazioni raggruppate nel "terzo settore" e caratterizzate da tipi di attività molto diverse tra loro. Come ha affermato la scrittrice indiana Arundhati Roy nel suo recente libro *"Guerra è pace"*, *"c'è molto denaro nella povertà"*. Così nel mondo delle Organizzazioni non Governative vi sono quelle che ricevono grossi finanziamenti, retribuendo a volte i propri responsabili con stipendi che suscitano perplessità, ed altre che vivono nel volontariato puro, spesso con grossi sacrifici personali dei loro iscritti. Il fenomeno ha recentemente suscitato riflessioni di varie persone di indiscusso prestigio, come il noto sociologo Ilvo Diamanti, ed è oggetto di un numero crescente di pubblicazioni.

## **La crescita del no profit**

Negli ultimi anni moltissime persone si sono mobilitate sui temi della pace, della solidarietà e della cooperazione, sia in Italia che nel mondo. Nel nostro paese (*dati ISTAT*) tre milioni e mezzo di volontari e 600.000 lavoratori sono impegnati in 220.000 organizzazioni no profit, che producono un "fatturato" annuo di 73.000 miliardi di vecchie lire. Questi dati ci fanno capire l'enorme importanza che riveste il fenomeno del Terzo Settore in Italia.

Ma, come detto, questo fenomeno non riguarda unicamente il nostro paese, ma anche il resto del mondo. Oggi, a livello mondiale, esistono circa 10 milioni di organizzazioni sociali che coinvolgono oltre 800 milioni di persone.

Anche le nuove democrazie, come i paesi dell'Europa orientale, sono caratterizzate da un continuo proliferare di Organizzazioni Non Governative (ONG) e di volontariato: in Serbia esistono circa 6000 organizzazioni appartenenti al no profit, in Macedonia ne troviamo circa 3500.

## **Il Terzo Settore come supplente dello Stato?**

Lo sviluppo impetuoso del no profit ha fatto sì che questo settore diventasse uno dei perni della società civile globale, una parte della società che ha attirato a sé l'interesse delle imprese, della stampa e delle istituzioni. Queste ultime hanno iniziato a guardare con attenzione al mondo del terzo settore quando lo Stato ha iniziato, a causa delle politiche neoliberiste imposte da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, a ritirarsi in maniera sempre più decisa e visibile da settori che prima rappresentavano i perni dell'interventismo statale (sanità, mondo del lavoro, assistenza pubblica, ecc.): questa tendenza ha di fatto provocato l'avanzamento del Terzo Settore ed il suo sviluppo negli spazi lasciati liberi da uno stato che limitava in maniera sempre maggiore il suo intervento.

Terzo Settore è più sviluppato sono gli Stati Uniti d'America, dove il 6% del PIL è prodotto dal no profit. In questi casi però il terzo settore rischia di trasformarsi, suo malgrado, in uno degli strumenti utilizzati dal capitalismo per "coprire" i suoi limiti e le sue mancanze, rischia di rappresentare lo strumento principe del cosiddetto "capitalismo compassionevole", recentemente evocato anche da Sergio Cofferati. Arriviamo quindi a fenomeni paradossali, come ospedali ed università gestiti da enti no profit, ai quali è impossibile accedere se non si ha un'assicurazione privata o se non si è in grado di pagare rette annue di 10-12000 dollari. È molto discutibile considerare queste istituzioni come enti no profit, enti che rivestono cioè un ruolo sociale e cooperativo.

Sono dell'opinione che il mondo del no profit sia portatore di istanze positive e negative: da una parte esso rappresenta una forma di "resistenza" autorganizzata della società civile nei confronti delle politiche neoliberiste, dall'altra c'è il rischio che parte di queste organizzazioni vengano utilizzate come supplenti di un agonizzante Welfare State.

## **"Terzi Settori"**

Oggi parlare di Terzo Settore al singolare è profondamente errato, bisogna parlare di volontariati, di diverse forme di Terzo Settore, perché in questo "magma" troviamo organizzazioni profondamente diverse tra loro: dalla Fondazione Agnelli ai Centri sociali, dalla Compagnia delle Opere alla Rete Lilliput, dall'ARCI ad organizzazioni industriali "travestite" da enti no profit (è di questi giorni la notizia che Confindustria ha dato vita ad una organizzazione no profit che si chiama "Anima"). Per completare questo ragionamento, basta pensare che oggi la Banca di Roma sta facendo nascere una banca che vuole essere simile alla Banca Etica.

Esistono quindi diverse visioni del ruolo del Terzo Settore: la Compagnia delle Opere si fa portatrice di una immagine del no profit profondamente legata ad una filosofia caritatevole che si esprime nella sussidiarietà, legata ad una visione residuale dello Stato che, in quest'ottica, deve lasciare spazio al privato, deve intervenire solo quando i privati non riescono a eliminare carenze ed incongruenze. Questa filosofia, molto simile a quella di Confindustria ed al federalismo leghista, allargherebbe il divario tra nord e sud, soprattutto in una paese come il nostro, già caratterizzato da forti disparità.

Pochi giorni fa è stata organizzata dal Governo italiano, una Conferenza "kermesse" sul Terzo Settore. Molte organizzazioni hanno aderito a questa iniziativa, ma molte altre hanno criticato il messaggio della Conferenza che sviliva il messaggio e la filosofia del Terzo Settore. La "kermesse" organizzata dal Governo puntava infatti a presentare il volontariato unicamente dal punto di vista della carità e della compassione e non come impegno finalizzato anche alla denuncia delle ingiustizie.

## **I rischi del Terzo Settore: deriva imprenditoriale e enti esecutori**

Il volontariato italiano si è trasformato da esperienza gratuita e motivata, come era degli anni '80, in esperienza prevalentemente economica (Terzo Settore, ovvero tutto ciò che non è né Primo né Secondo Settore, ovvero né Stato né mercato).

Questa metamorfosi rischia di "schiacciare" molte organizzazioni, provocando una decisa svolta di molte di esse verso una "deriva" imprenditoriale, verso un "business" del Terzo Settore caratterizzato dalla gerarchia e dall'efficientismo.

Questo rischio riguarda molte ONG, che preoccupandosi quasi unicamente di trovare fondi, rischiano di non interrogarsi più in maniera profonda sui progetti di cooperazione.

Diverse ONG rischiano inoltre di diventare una sorta di enti "esecutori" ai quali vengono appaltati servizi che lo Stato non può o non vuole più erogare (sanità, pubblica assistenza, ecc.). Dal momento in cui le organizzazioni divengono "esecutrici", perdono la loro caratteristica fondamentale, ovvero l'autonomia.

Concludendo, sono dell'idea che se le organizzazioni del Terzo Settore riusciranno a collegarsi con i nuovi movimenti sociali, se saranno capaci di esprimere con forza la loro voce contro le ingiustizie, potranno continuare a rivestire un ruolo fondamentale nella società civile globale.

# AMBIENTE E GIUSTIZIA SOCIALE: I LIMITI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Incontro con

## **Wolfgang Sachs**

5 aprile 2004

Wolfgang Sachs è uno studioso dei temi legati alle politiche ambientali e dello sviluppo. È ricercatore senior presso il Wuppertal Institute, è stato codirettore della rivista "Development", ha insegnato presso la Pennsylvania State University ed insegna tuttora presso lo Schumacher Institute (GB). Dal 1993 al 2001 è stato presidente di Greenpeace Germania.

In Italia è noto per i suoi libri: "Archeologia dello Sviluppo" (1992), "Futuro Sostenibile" (in collaborazione con altri) (1997), "Dizionario dello Sviluppo" (1998) e recentemente "Ambiente e giustizia sociale - I limiti della globalizzazione" (2003). È stato a lungo in contatto con Ivan Illich del quale era amico e collaboratore.

*La trascrizione dell'incontro non è stata rivista dal relatore*

## Introduzione

Ambiente e giustizia sociale sono tematiche che negli ultimi anni hanno assunto un rilievo fondamentale nella mia analisi. Sono cresciuto all'interno del movimento ambientalista tedesco e mi sono occupato, oltre che della trasformazione delle nostre società occidentali, anche delle relazioni tra nord e sud del mondo.

Successivamente ho lavorato con il movimento ATTAC, impegnato sul fronte della tassazione delle transazioni finanziarie speculative.

Sono stato a Firenze, al Forum Sociale Europeo dove mi sono accorto che la tematica ambientale sembra non assumere un rilievo primario all'interno del movimento new global. Mi sono quindi chiesto qual è la differenza tra il liberismo di "The Economist" e l'impegno new global di "Le Monde diplomatique", dove di rado appaiono riflessioni sull'ambiente e sulla natura. Non sarebbe ora di portare la questione ambientale nel movimento new global? Su questo sfondo è maturato il mio pensiero sul rapporto tra ambiente e giustizia.

Penso che sia giusto dire che il movimento, con le sue tante facce, è animato e spinto da una vaga idea di giustizia; in particolare molti giovani che ne fanno parte conoscono un'inquietudine che ha come cornice non una nazione particolare, ma il mondo.

Non è probabile, si domandano molti giovani, che proseguendo su questa strada si vada verso un mondo imprevedibile e pieno di conflitti? Il movimento, secondo me, nasce proprio da questa presa di coscienza. Come fare entrare la tematica ambientale nella ricerca della giustizia?

Per cercare di meglio comprendere il mondo attuale vi devo raccontare tre storie: la storia del salmone, della zanzara e del petrolio. Infine vorrei terminare con alcune conclusioni.

### **Una storia per comprendere la globalizzazione: il salmone**

Partiamo quindi con la storia del salmone. Sino a 15 anni fa i tedeschi non conoscevano il salmone, semplicemente perché non esisteva in commercio e non era presente in Germania. Qualche anno fa hanno iniziato ad amare questo piatto, basti pensare che ogni anno in Germania sono consumati 80 milioni di kg di salmone. Ma se i tedeschi non hanno salmone, da dove viene? Dalla Scozia e dalla Norvegia. Ma questi due paesi non hanno certo nei loro corsi d'acqua così tanto salmone da poterlo esportare in mezza Europa. Quello che noi mangiamo è quindi salmone d'allevamento...ma da dove viene il mangime necessario per allevarne così tanti? Da Chimbote, una cittadina peruviana che si affaccia sull'Oceano Pacifico. Questa cittadina è caratterizzata da un'aria maleodorante e da ruscelli nei quali scorre acqua rossa. Chimbote è cinta da una miriade di fabbriche che trasformano il pesce scaricato dalle navi che vi convergono da mezzo mondo in farina di pesce. Per capire la quantità di farina prodotta, basta pensare che per produrre 1 kg di salmone servono 5 kg di farina di pesce. Il consumatore tedesco quindi, nella sua beata innocenza, si gode questo piatto, pensando che sia molto leggero e "postmoderno", non sapendo che a monte di questo cibo c'è una storia caratterizzata dall'inquinamento dell'aria e delle acque nonché dal declino dell'industria ittica peruviana ed ecuadoregna. Sarebbe possibile raccontare una storia molto simile riguardo ai metalli, al cotone, al legname.

### **La globalizzazione occidentale e il superamento della divisione nord-sud**

Tutto questo è una delle conseguenze della globalizzazione che ha portato una struttura economica nuova: molti dei prodotti che quotidianamente utilizziamo, non sono altro che il risultato finale di una catena globale di produzione (estrazione, produzione, trasporto, trasformazione, finanziamento, marketing). Purtroppo l'estensione geografica delle catene di produzione globale non comporta automaticamente una democratizzazione dell'economia ed un aumento omogeneo del livello di vita di tutto il pianeta. Questa globalizzazione economica non provoca infatti una equa redistribuzione di vantaggi e svantaggi, perché mentre i vantaggi tendono a concentrarsi nel nord del mondo, gli svantaggi convergono verso il sud.

Il caso del salmone è un frammento che si inserisce in un ampio contesto globale, in cui i centri di potere riescono a creare una sorta di rete formata da flussi di risorse. Questa ragnatela riesce a far convergere verso il nord risorse importanti; tutto ciò avviene grazie al superiore potere d'acquisto dell'Occidente che permette di far scivolare le maggiori ricchezze verso una determinata parte del mondo. Questa tendenza è provata dal fatto che il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse. Ovviamente questa situazione non si è creata in maniera istantanea ed improvvisa ma è il risultato di secoli e secoli di colonialismo.

Ma questa sera non vorrei parlare di nord e sud, perché queste due categorie sono ormai superate. Secondo me la vera divisione del mondo non è tra aree geografiche, ma all'interno di ogni singola area, in quanto oggi ogni paese ha un suo sud.

La vera divisione del mondo è tra la classe media mondiale e la maggioranza marginalizzata: la prima comprende coloro che vivono in una situazione di diffuso benessere, la seconda include le fasce che sono escluse dal mercato globale. Prendiamo in analisi l'indicatore riguardante il possesso di un'automobile: nel mondo ci sono 500 milioni di vetture possedute da 1,5 miliardi di individui che fanno parte della classe consumistica. Il 70-80% di questa classe si trova in Europa, Stati Uniti, Australia e Giappone, mentre il restante nei paesi del sud del mondo. La Germania ad esempio conta 80 milioni di abitanti che possiamo quasi integralmente considerare facenti parte della classe media, l'India conta circa 80-100 milioni di individui che appartengono a questa classe (su un totale di un miliardo di abitanti), la Cina circa 320 (su un totale di 2 miliardi). Per questo dico che non dobbiamo cadere nell'errore di una schematica divisione nord-sud, ma capire che la classe consumistica del mondo è trasversale.

E' importante tenere presente che i paesi OCSE (25% dell'umanità) hanno una "impronta ecologica"<sup>1</sup> grande quanto tutta la terra: se calcoliamo le risorse e lo sfruttamento della natura di cui la classe consumistica ha bisogno per mantenere il proprio livello di vita, possiamo capire che essa ricopre l'intera superficie biologicamente produttiva. Se tutto il mondo vivesse con il nostro standard di vita, sarebbero necessari altri pianeti, perché il nostro sarebbe biologicamente insufficiente. La metodologia dell'impronta ecologica si basa sulla conversione dell'energia fossile in superficie biologica.

### **Una storia per comprendere i cambiamenti climatici: la zanzara**

Possiamo ora parlare dei cambiamenti climatici. La storia che vi voglio raccontare è quella della zanzara. Prima di iniziare dobbiamo dimenticarci le immagini catastrofiste propinate dai mass media (in Germania una rivista pubblicò qualche anno fa una foto del duomo di Colonia distrutto dall'avanzata del Mare del Nord), perché penso che il catastrofismo ci renda ciechi di fronte ai piccoli mutamenti apparentemente insignificanti ma nel tempo significativi.

La zanzara è molto "felice" del riscaldamento climatico e dell'aumento dell'umidità relativa. Il riscaldamento terrestre provoca l'estensione (orizzontale e verticale) dell'area di contagio della malaria. L'Afghanistan, un paese che si trova ad un'altitudine media abbastanza elevata, da circa 2-3 anni conosce la piaga della malaria.

Sappiamo già che anche in presenza di un lieve riscaldamento avremo in futuro milioni di casi in più di contrazione della malaria. La malaria non è che una delle conseguenze del riscaldamento globale, perché tutta la natura si destabilizza: qualità del suolo, fauna, flora, habitat di vita. I cambiamenti più radicali avvengono in quei luoghi dove l'equilibrio è fragile e la natura è debole. In altri termini le zone semiaride sono quelle dove il riscaldamento provoca e provocherà i mutamenti più visibili e repentini. Oggi sappiamo che i mutamenti climatici causeranno significativi flussi migratori; ed a pagarne le conseguenze saranno le fasce sociali più povere e vulnerabili: pensiamo ai pescatori sulla costa del Senegal, ai contadini del riso del delta del Mekong che dovranno sopportare la salinizzazione dei campi di riso. I cambiamenti ambientali possono quindi avere un forte impatto anche sui Diritti Umani, ed è di questo che stiamo parlando. Il punto centrale dei Diritti Umani è infatti rappresentato dall'integrità fisica: come possono vivere sicuri i contadini del delta del Mekong alla luce degli imminenti cambiamenti climatici? Se pensiamo che un'alta percentuale degli abitanti del pianeta vivono in simbiosi con la natura e dipendono da essa, possiamo capire che il rischio del degrado degli ecosistemi e quindi del restringimento della tutela dei Diritti Umani è reale.

### **Una storia per comprendere la guerra globale: il petrolio**

Passiamo ora alla terza storia: quella del petrolio. Tocchiamo quindi un tasto drammaticamente attuale come la guerra in Iraq, giustificata ufficialmente con la ricerca delle armi di distruzione di massa e successivamente, quando queste non sono state trovate, con l'"esportazione della democrazia". Ma perché, se questi erano i veri obiettivi, gli Stati Uniti invece che nel Golfo Persico, non sono andati a guerreggiare in Rwanda? Forse perché in questo paese africano ci sono solo patate dolci. Se anche in Iraq fossero presenti solo patate dolci, gli statunitensi sarebbero intervenuti ugualmente? Ovviamente no. Vale quindi la pena tenere presente lo sfondo economico-ambientale della guerra irakena. Gli Stati Uniti acquistano il 25% del

---

<sup>1</sup> L'impronta ecologica misura il nostro peso sugli ecosistemi terrestri, pertanto ci fornisce informazioni su quanto sia sostenibile un determinato stile di vita, un modello di sviluppo, ecc.

Se le persone aumentano i propri consumi, l'impronta ecologica cresce.

petrolio scambiato a livello mondiale. Questo 25% copre solo il 50% del loro fabbisogno, in quanto esistono giacimenti anche all'interno del territorio nordamericano. La percentuale del 25% è comunque destinata a crescere.

Il cosiddetto "oro nero" si trova concentrato in Medio Oriente (i 2/3) e quasi tutti gli esperti concordano sul fatto che il picco della produzione petrolifera sarà raggiunta tra il 2010 ed il 2020; successivamente questa risorsa andrà progressivamente esaurendosi. Il potere mondiale quindi dipende fortemente da questa risorsa che però non è infinita, ma limitata. Esistono altri paesi, oltre agli Stati Uniti, che reclamano la loro parte di petrolio: soprattutto India e Cina, che rappresentano ben il 40% della popolazione mondiale. La Cina in particolare sta diventando un soggetto sempre più importante sul mercato del petrolio sino a diventare il secondo paese importatore (dopo gli Stati Uniti). I fabbisogni petroliferi indiano e cinese sono comunque destinati a crescere...ma come abbiamo visto la risorsa è limitata. Cosa fare allora? Questa è una delle classiche situazioni di conflitto che fa da sfondo alla guerra in Iraq.

La storia del petrolio è la prova della diseguale distribuzione delle risorse, soprattutto se pensiamo che i bianchi non rappresentano che il 20% dell'umanità.

### **Interdipendenza positiva e negativa**

Le tre storie che vi ho raccontato (salmone, zanzara e petrolio) dimostrano la dinamica, strettamente correlata, che c'è tra giustizia ed ambiente. La distribuzione delle ricchezze influisce quindi in maniera decisiva sull'affermazione dei Diritti Umani.

Vorrei aggiungere un altro spunto di riflessione. Quando parliamo di giustizia, normalmente tutti pensano che questo argomento sia riservato agli idealisti. Dobbiamo invece iniziare a pensare che oggi non c'è cosa più realista della giustizia e della richiesta di giustizia. Questo perché la fase di globalizzazione che caratterizza l'attuale società mondiale sta producendo conseguenze che non erano previste nemmeno dai protagonisti principali di questa globalizzazione (istituzioni internazionali, multinazionali, ecc.) i quali non avevano certamente pensato che sarebbe nato un desiderio di giustizia globale che rappresenta una conseguenza della stessa globalizzazione. Ciò significa che i rapporti tra i popoli si rafforzano, divengono più tangibili. Mentre 15-20 anni fa il mondo non era che un insieme di nazioni, oggi siamo in presenza di una realtà transnazionale, caratterizzata da una sostanziale assenza di frontiere. La globalizzazione ha quindi cancellato il concetto di autonomia sostituendolo con quello di interdipendenza. Ovviamente anche nei secoli passati c'erano interazioni tra i vari paesi, ma è solamente negli ultimi 20 anni che tali scambi sono aumentati considerevolmente.

Con tutte la cautela possibile, possiamo affermare che stanno emergendo i primi rudimenti di una società mondiale. Cosa è una società? Una società si regge sui rapporti strutturali che si instaurano tra gruppi di persone ed istituzioni; questo aspetto sta emergendo a livello globale. Purtroppo la maggiore interdipendenza tra i paesi non esiste solamente per gli aspetti positivi, ma anche per quelli negativi. Il terrorismo è un simbolo della globalizzazione degli aspetti negativi.

E' come se oggi si chiudesse un cerchio che si aprì quando Cristoforo Colombo partì nel 1492 per il "nuovo mondo". Per quasi 500 anni è rimasta intatta una determinata divisione del lavoro, della cultura, della società, ecc. Il nord poteva proteggersi e crescere, mentre il sud no. Oggi però, in epoca globale, nemmeno il nord può difendersi dagli aspetti negativi della globalizzazione, questo perché la globalizzazione annulla le distanze...e questo vale anche per il terrorismo. L'11 settembre ne è stata una prova: nemmeno il paese più potente del mondo può sentirsi sicuro, nessun muro sarà mai abbastanza alto e sufficientemente vigilato.

Sant'Agostino affermò in passato che ciò che distingue una società da una banda di rapinatori è la giustizia; la stessa definizione vale anche oggi. Che forma avrà infatti la nuova società globale: sarà veramente una società o un gruppo di rapinatori? Per questo motivo oggi siamo di fronte a scelte molto difficili: andare verso la guerra preventiva o la giustizia preventiva? Questa sarà la scelta che ci accompagnerà anche nei tempi a venire.

### **Sviluppo e democrazia**

Aggiungo un altro spunto di riflessione. Negli ultimi 50-100 anni la società occidentale ha indubbiamente compiuto enormi passi in avanti dal punto di vista dell'aumento della ricchezza; tutto ciò non ha precedenti storici. Dall'altro lato questo sistema di produzione e consumo evidenzia la presenza di alcuni lati oscuri: tali forme di benessere cioè sono incapaci di portare con sé il principio di giustizia. Sono dell'idea che le nostre forme di benessere non siano democratizzabili ed esportabili in tutto il mondo. Certo, sarebbe possibile dare un'automobile ad ogni abitante della Cina o dell'India, ma a prezzo della distruzione dell'ambiente mondiale. Questo sistema funziona solo perché è condiviso da pochi milioni di persone. La



posizione dell'Europa fino a 100-150 anni fa era eccezionale per due motivi particolari: aveva a disposizione combustibili fossili e colonie. Queste due condizioni si sono rivelate fondamentali per l'ascesa economica europea. Ma oggi questa storia, a causa della sua eccezionalità, non può essere ripetuta da nessun paese al mondo, in quanto non ci sono più le colonie e nemmeno i combustibili fossili. Ma esistono "nuove colonie"? Se sì, dove sono localizzate? Dove troviamo le colonie della Cina, dell'India o del Brasile? Le possiamo trovare al loro interno: pensiamo all'Amazzonia, alla Cina occidentale, all'India orientale; queste zone sono sfruttate in maniera intensiva che provoca devastazioni ambientali (pensiamo alla deforestazione dell'Amazzonia). Per questo ed altri motivi in questi ultimi anni abbiamo assistito anche in questi paesi alla nascita di importanti movimenti ambientalisti impegnati a difendere le aree che ho appena citato.

La nuova fase storica che si aprirà ci pone di fronte una sfida particolare: reinventare il benessere per dirigerci verso forme di sviluppo "leggere" ed "eleganti", capaci di apportare la giustizia e la democrazia. Gli ambientalisti hanno da sempre sostenuto questa tesi (l'economia "leggera"), ma personalmente sono dell'idea che in questi anni il movimento ambientalista si sia sostanzialmente nascosto. Ma cosa intendiamo per ambientalisti? Cosa è l'ecologia? Non consiste solamente nella protezione delle balene o delle specie in via di estinzione. L'ecologia rappresenta una pietra angolare per costruire una giustizia globale che possa garantire la convivenza. Ecco perché l'ecologia fa parte di una visione cosmopolita.

Concludo con un'ultima riflessione: oggi la parola giustizia non significa "dare di più", ma "pretendere di meno".

# ORGANISMI GENETICAMENTE MODIFICATI E SOVRANITA' ALIMENTARE

Incontro con

**Marcello Buiatti**

27 marzo 2003

Marcello Buiatti è professore di *Genetica* all'Università di Firenze. E' impegnato sulle tematiche sociali e politiche legate al settore degli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) ed è autore di noti testi fra i quali citiamo "*Frontiere della genetica*" (1984), "*Lo stato vivente della materia*" (2000) e "*Biotecnologie*" (2001).

*La trascrizione dell'incontro non è stata rivista dal relatore*

## Introduzione

Oggi vi parlerò degli Organismi Geneticamente Modificati (OGM). Generalmente questo argomento viene trattato in relazione alla salute umana, questa sera però non parleremo solo di questo aspetto, ma anche degli OGM come strumento di implementazione dello squilibrio tra il nord ed il sud del mondo.

### Cosa sono gli OGM?

Gli OGM sono organismi (batteri, piante, animali, ecc.) nei quali sono stati introdotti uno o più geni (generalmente uno o due) di un organismo che non sarebbe normalmente interfecondo con loro, ovvero che non sarebbe capace di incrociarsi (ad esempio introdurre il gene di un animale in una pianta, o il gene di un uomo in un animale).

### Esseri viventi o macchine?

Questa operazione ci viene propagandata come un fatto estremamente positivo che ci permette di aprire nuove frontiere, di progettare nuovi organismi. La concezione che si possa progettare un essere vivente come se si progettasse una macchina è stata in auge in un passato recente, ma oggi è obsoleta ed appartiene alla biologia moderna, non certo alla biologia contemporanea che ha oramai acquisito e dato per scontato il concetto di complessità degli essere viventi, che non possono sicuramente essere accostati alle macchine.

I pezzi di una macchina infatti non dipendono l'uno dall'altro: se ad esempio stacco il microfono dalla macchina al quale è collegato, esso rimane uguale a prima. Una macchina inoltre non può cambiare il suo progetto a seconda delle condizioni atmosferiche. La macchina è progettata dall'essere umano che, una volta proiettato il progetto sulla materia, non può cambiarlo ma solo degradarlo. Quindi sintetizzando, possiamo dire che la prima caratteristica della macchina è la non interazione tra le parti: le parti sono indipendenti, sono uguali sia che siano attaccate l'una all'altra, sia che siano staccate. Una macchina inoltre non muta autonomamente, ma solo in conseguenza di un impulso esterno.

Un essere vivente non è fatto così. Se qualcuno mi toglie un braccio, l'arto non rimane lo stesso, perché dopo poco tempo, anche se non muoio, assisto ad una mutazione. Perché? Perché il mio organismo interagisce con il braccio.

Altro esempio: in questa stanza siamo un organismo, perché comunichiamo e la comunicazione è la dimostrazione che il cervello funziona e quindi produce determinate reazioni chimiche.

Se prendiamo un topo appena nato e lo teniamo al buio, questo diventerà cieco in maniera irreversibile. Se guardiamo il cervello del topo, ci accorgiamo che i neuroni che si dovevano dirigere verso gli occhi non l'hanno fatto, perché gli occhi non ricevevano alcun segnale. Quei neuroni non sono morti tutti, ma si sono diretti verso i baffi, che per i ratti sono un organo tattile e di orientamento.

Questo esempio ci fa capire che anche il nostro cervello si modella dalla nascita in poi, non è predeterminato come quello delle macchine; non abbiamo cioè un programma ma un fascio enorme di percorsi possibili. La nostra vita è quindi un fatto storico. Io non sono Marcello Buiatti, ma un'infinità di Marcello Buiatti. Tutto ciò ha implicazioni molto importanti per l'ingegneria genetica.

Se le nostre parti sono tutte collegate tra di loro e se si diversificano nel caso in cui le dividiamo dall'organismo, significa che se ne cambio una influenzerò anche le altre; quindi se non conosco la dinamica delle interazioni, non posso prevedere le successive reazioni. Se mi introducessero un gene che mi permette di assimilare moltissimo, dovrebbero sostituirmi anche altri geni, perché rischierei di morire intossicato, in quanto il nostro organismo non sarebbe in grado di espellere il surplus di sostanze assimilate a causa dell'introduzione del nuovo gene.

Se prendo un gene da un'altra specie che interagisce con la mia, sto male: l'organismo che per primo ha effetti negativi è l'organismo ingegnerizzato e non chi lo utilizza.

Noi non siamo ancora in grado di conoscere le interazioni, ma sappiamo che siamo interattivi. Gli esseri umani hanno circa 40.000 geni, ogni gene ha un'utilità specifica: c'è il gene per il naso, il gene per il colore degli occhi, ecc. Nel 2001 è stato scoperto che questi 40.000 geni rappresentano meno del 2% del DNA, quindi il rimanente 98% è formato da un sistema caratterizzato da capacità plastica di risposta agli impulsi esterni. L'organismo che meglio si adatta, che vince la battaglia per l'evoluzione, è quello che è capace di rispondere con una enorme flessibilità alle contingenze e non quello più forte in un determinato ambiente. Questo concetto è noto da tempo in biologia, basti pensare agli eterozigoti (gli individui misti) che sono gli organismi più flessibili e con maggior capacità di adattamento. Ognuno di noi ha due copie di ognuno dei 40.000 geni: più diversa sarà una copia dall'altra tanto più il nostro organismo riuscirà ad adattarsi alle

esigenze più disparate. Ecco perché i consanguinei tendono a non far bambini insieme, proprio perché in questo caso le copie dei geni sarebbero quasi identiche.

Questi concetti ci comunicano che un gene proveniente dall'esterno non può non essere caratterizzato da un grande livello di imprevedibilità.

### **I geni ed i batteri**

E' interessante notare come nei batteri sia possibile introdurre geni che non interferiscono con il loro metabolismo. Ad esempio è possibile costruire armi biologiche di considerevole livello (gli USA le hanno ufficialmente dal 1984). Non è molto difficile dotarsi di armi di distruzioni di massa: è sufficiente un investimento di 700.000 euro e la disponibilità di due ricercatori che sappiano lavorare bene.

I batteri possono produrre dei farmaci: pensiamo al gene umano per insulina che è stato introdotto in un batterio che produce l'insulina pura.

### **Animali e piante: differenze**

Non esiste nessun animale transgenico ad uso alimentare in commercio. Il primo animale transgenico è stato prodotto nel 1981; dopo 22 anni la ricerca, da questo punto di vista, è ferma. Tutto ciò dimostra che gli animali non sono assimilabili alle piante, che sopportano meglio i cambiamenti transgenici. Il 97-98% delle piante transgeniche sono state cambiate per due soli caratteri riguardanti la resistenza agli insetti ed ai diserbanti. I fattori che sono stati alterati sono geni batterici che non interferiscono con il metabolismo della pianta: alle piante resistenti agli insetti è stato iniettato un gene che produce una tossina insetticida, mentre a quelle resistenti ai diserbanti sono stati introdotti due geni che permettono l'eliminazione delle scorie prodotte dai diserbanti. Le piante transgeniche sono comunque poche: soprattutto mais, colza, soia e cotone. Esistevano anche patate e pomodori transgenici che sono stati tolti dal commercio, perché la loro qualità non era buona.

Anche le piante transgeniche non sono mai uguali tra loro, questo significa che non è possibile vendere prodotti perfettamente omogenei e brevettabili. L'imprevedibilità e la scarsa conoscenza sono quindi due caratteristiche del transgenico: il DNA ci dà gli strumenti per "costruire una casa" ma non ci dice quali saranno le caratteristiche di questa casa.

### **I pericoli del transgenico**

L'aspetto più pericoloso del transgenico riguarda le piante rese resistenti ai diserbanti. Questi tipi di piante permettono all'agricoltore di usare diserbante fino a pochi giorni prima del raccolto, senza che il vegetale subisca conseguenze negative dall'uso massiccio del pesticida. Ciò significa che il frutto può essere colto anche pochi giorni dopo il trattamento con diserbante. E' necessario a questo punto inserire una parentesi: i diserbanti di ultima generazione non sono nocivi immediatamente, ma se entrano a contatto con l'organismo umano (quando mangiamo ad esempio il frutto di una pianta trattata) possono liberare sostanze cancerogene. Possiamo quindi comprendere che le piante transgeniche trattate con diserbante poco prima della raccolta rappresentano un pericolo serio per la salute umana. Sarebbe sufficiente approvare una legge che vieti la possibilità di dare diserbanti nello spazio temporale immediatamente antecedente alla raccolta; ma una legge del genere farebbe diminuire in maniera sostanziale l'utilità del transgenico.

Un altro potenziale pericolo è dato dalle possibili reazioni allergiche alle nuove proteine batteriche derivanti dal transgenico. Questo pericolo non è dimostrabile, a meno che un gruppo di persone che mangia soia transgenica ed uno che si ciba di soia naturale siano messi a confronto. Una simile comparazione sarebbe possibile se mettessimo a confronto le allergie degli europei (che non mangiano prodotti transgenici) con quelle degli statunitensi (che si cibano di diversi prodotti transgenici).

Il terzo pericolo è dato da quelle piante nelle quali viene introdotto un gene che conferisce la resistenza agli antibiotici: questo processo permette all'agricoltore di far crescere su un terreno trattato con antibiotici solo la pianta transgenica resistente. Ovviamente questa attività velocizza di molto la coltura, ma presenta anche diversi pericoli che oggi non conosciamo del tutto. Fortunatamente in Europa dal 27 ottobre 2002, grazie ad una direttiva, non è possibile quest'ultima pratica descritta.

## **La staticità delle biotecnologie**

Attualmente la ricerca sulle biotecnologie è sostanzialmente statica. In futuro sarà possibile progredire. Oggi stiamo scontando il superficiale approccio culturale nei confronti della complessità della vita che la biologia moderna considerava come un semplice hardware mutabile. Bisogna quindi ricominciare a studiare con criteri nuovi.

A questo punto generalmente si fermano tutte le conferenze degli addetti ai lavori che sono riassumibili in alcuni semplici punti:

1. Quello descritto è lo stato attuale della scienza.
2. I pericoli sono quelli appena esposti.

Questo perché per noi occidentali il fatto fondamentale è rappresentato dalla salute individuale e dallo stato della ricerca scientifica. In realtà la discussione vera dovrebbe iniziare da questo momento.

Noi abbiamo modificato solamente due caratteri per quanto riguarda le piante; oggi circa 55-60 milioni di ettari di terreno sono coltivati a mais, soia, colza e cotone transgenici. Questi milioni di ettari sono concentrati in soli quattro stati: Canada, Argentina, Stati Uniti, Cina. Perché in altri paesi no? Forse perché gli OGM non sono vantaggiosi dal punto di vista economico per tutti i tipi di agricolture. Le piante transgeniche "rendono" nei quattro paesi citati perché essi dispongono di vastissime aree agricole, a differenza ad esempio dell'Italia. Per fare un esempio, se voglio trattare un'enorme distesa di mais o di soia con un diserbante, lo posso fare con un aereo. In Italia, dove un'azienda agricola ha dimensioni medie di 6-7 ettari, non posso dare pesticidi con un aereo, ma con un trattore. Questo comporta processi più lenti e difficoltosi. I quattro paesi citati (Canada, Argentina, Stati Uniti, Cina) hanno un'intensità di capitale molto ampia o sono caratterizzati (Cina) da un costo della manodopera molto basso. In Europa quindi gli OGM non producono un reale vantaggio economico se non in alcune zone limitate (ad esempio in Pianura Padana), anche perché oggi il settore primario italiano sta puntando sulla qualità, sulle coltivazioni tipiche, non certo su un'indistinta monocultura. Come mai allora assistiamo ad una sorta di "accanimento terapeutico" al fine di promuovere anche sui nostri territori mais e soia OGM? Questi due prodotti sono in mano a due sole multinazionali, e noi, per solo due prodotti, stiamo assistendo alla nascita di vere e proprie campagne di pressione ed alla sempre maggior disponibilità da parte delle multinazionali di investire somme ingenti in questo settore. Perché? Perché i prodotti di ingegneria genetica hanno permesso di cambiare la legislazione brevettuale del cibo e dei cosiddetti esseri viventi superiori.

## **La legislazione internazionale sui brevetti**

Ipotizziamo che una signora abbia un ottimo gene per la resistenza al cancro. Io genetista chiedo alla signora di fare un'analisi ematica con una scusa qualunque. Invece di fare le analisi, estraggo da quella goccia di sangue il gene anticancro, che, una volta estratto con procedimento artificiale e non puramente biologico, è brevettabile. Se faccio questa operazione, ho automaticamente brevettato tutti i materiali in cui il gene è contenuto con quella funzione...quindi ho brevettato quella signora. Il gene può essere trasferito in altre persone che devono pagare il cosiddetto "brevetto di processo". In questo modo posso controllare tutti i materiali. Quindi ho brevettato la conoscenza di quel gene.

Posso inoltre brevettare tutti gli strumenti che uso e che altri useranno al fine di trasferire quel gene. Un mio collega ha estratto un gene che voleva brevettare, ma ha scoperto che era già coperto da 70 brevetti. Ha quindi venduto il gene ad una grande multinazionale, la Novartis. Ciò significa che la conoscenza è brevettabile, è possibile quindi controllare non solo quello che è stato fatto, ma anche gli usi futuri di quel determinato gene.

E' bene evidenziare il fatto che i genetisti sono stati i primi ad avvertire il mondo dei possibili pericoli dell'ingegneria genetica; questo succedeva nel 1974.

Le biotecnologie hanno quindi provocato un vero e proprio cambiamento delle regole mondiali del commercio, in quanto il brevetto non si limita ai geni. Se faccio passare il concetto che la modifica di un organismo o di una pianta mi permette di brevettare, significa che ho la possibilità di brevettare una pianta. Ciò significa che una pianta originaria del sud del mondo è brevettabile: in questo caso il contadino che la coltiva dovrebbe pagarmi. Questo è già successo: mi riferisco al caso di un albero indiano che è stato brevettato perché da questa pianta sono estraibili sostanze utili per la ricerca medica. L'India si è ribellata, c'è stata una contesa giuridica, in quanto la farmaceutica indiana ha sempre utilizzato le sostanze di questo albero. La causa è stata vinta dagli indiani.

Una vicenda simile è accaduta con un tipo riso basmati che è stato brevettato. Anche in questo caso gli indiani hanno vinto la contesa giuridica, perché sono riusciti a dimostrare che questa varietà era già presente ed utilizzata, non era quindi un'invenzione.

Questa è la cosiddetta "biopirateria", ovvero quei tentativi di porre brevetti su piante ed organismi che un popolo ha utilizzato da sempre.

Questo sistema di controllo sull'agricoltura mondiale è veramente pesante. Le industrie che commerciano carne ed alcune aziende farmaceutiche sono unite insieme, formando multinazionali potentissime che riescono a controllare la quasi totalità del mercato mondiale. Succede questo perché non esiste nessuna norma antitrust internazionale.

Nell'Organizzazione Mondiale del Commercio la regola dominante è quella del libero scambio: ognuno può importare ed esportare tutto, senza regole. Da questo deriva che se non voglio importare un prodotto per ragioni etiche, non lo posso fare, perché il mercato non mi perdonerebbe.

I brevetti mi impongono di non regalare a nessuno il prodotto brevettato, che potrà essere venduto non al prezzo di produzione, ma a quello stabilito dall'offerta e dalla domanda. Pensiamo a questo proposito ai farmaci anti AIDS che non possono essere venduti al prezzo di produzione, ma al prezzo fissato dalle grandi multinazionali farmaceutiche. Se contravvengo a questo obbligo vengo multato ed estromesso dal mercato.

Tutto questo avviene nonostante l'Articolo 273 dei Trattati Internazionali sul Commercio affermi che, in casi di emergenze ambientali ed umanitarie, ci possano essere eccezioni.

### **Ambiguità degli aiuti umanitari alimentari**

Nell'argomento trattato sino ad ora entrano a buon diritto anche gli aiuti umanitari che spesso consistono in aiuti in natura (mais, grano, ecc.). In alcuni casi questa è l'unica via da percorrere, ma ci sono esempi che dimostrano la pericolosità per un'agricoltura di essere inondata da grosse quantità di prodotti agricoli da distribuire gratuitamente. In India molti aiuti alimentari hanno prodotto la scomparsa di moltissimi piccoli agricoltori i cui prodotti non potevano competere, dal punto di vista economico, con le derrate alimentari provenienti dall'Occidente. Al tempo della cosiddetta "Rivoluzione verde" non era presente una legislazione brevettuale così stretta, e nel mondo potevamo trovare centri di riserva della biodiversità finanziati dalla FAO che provvedeva a fornire gratuitamente alle agricolture di interi paesi varie specie di piante. In molti paesi africani la "rivoluzione verde" ha prodotto soprattutto effetti negativi, ma in alcuni paesi asiatici e sudamericani i suoi effetti sono stati estremamente positivi.

Oggi le pressioni delle multinazionali sui centri di riserva della biodiversità sono talmente forti che sono riuscite ad entrare negli organismi dirigenti di questi centri.

### **Conclusioni**

E' quindi necessario allargare il campo di indagine sugli OGM. Non possiamo limitarci ad una mera valutazione dei loro effetti sulla salute umana. Il procedimento mentale che ho usato per illustrare la mia relazione è lo stesso che normalmente le agenzie di protezione ambientale utilizzano per la cosiddetta valutazione di impatto ambientale e per la protezione dal rischio. Quando parliamo di rischio non intendiamo solamente rischio immediato, ma anche mediato. Facciamo un esempio: se decido di costruire un'autostrada, dovrò valutare le interazioni che intercorreranno tra questa infrastruttura e l'ambiente circostante. Non devo valutare solo i rischi immediati derivanti dalla costruzione, ma anche i rischi che potranno intercorrere in futuro. Questo ragionamento dovrebbe valere per ogni prodotto industriale, quindi anche per gli OGM.

Sono dell'idea che non dovrebbero esserci preclusioni aprioristiche nei confronti delle biotecnologie e degli OGM. E' invece necessario valutare bene tutti gli effetti collaterali che l'ingegneria genetica potrebbe causare. Non dobbiamo quindi combattere direttamente gli OGM, ma ciò che sta a monte, ovvero la legislazione internazionale che regola il campo dei brevetti.

Alcuni paesi africani hanno provato ad opporsi all'invio di derrate alimentari OGM, non per un'opposizione ambientalista agli OGM, ma perché quei prodotti agricoli avrebbero inondato l'agricoltura locale, distruggendola.

E' quindi necessario rivedere le regole internazionali che regolano questa globalizzazione che sta trasformando il mondo in un coacervo di interessi privati disordinati, non collegati tra loro. Dobbiamo far sì che questo coacervo si trasformi in un'armonia di interessi privati collettivi, in cui ognuno è libero se sono liberi anche gli altri.

# OLTRE LO STATO DEL BENESSERE QUALI OBIETTIVI PER UNA BUONA SOCIETA'

Incontro con

**Bruno Amoroso**

Giugno 2005

Bruno Amoroso é docente di economia internazionale e dello sviluppo all'Università di Roskilde (Danimarca), coordina programmi di ricerca e cooperazione con paesi dell'Asia e del Mediterraneo, è promotore del Gruppo di Lugano, un osservatorio sugli effetti della globalizzazione ed infine è attivo nella cooperazione internazionale, avendo promosso diverse iniziative e progetti di cooperazione di ONG italiane e straniere in Vietnam. Autore di vari testi fra i quali ricordiamo "Della Globalizzazione" (1996), uno dei primi testi di analisi e divulgazione sugli effetti della globalizzazione, "L'apartheid Globale" (1999), "Europa e Mediterraneo" (2000). Recentemente ha pubblicato "La stanza rossa - riflessioni scandinave di Federico Caffè". Ricordiamo anche la sua pubblicazione danese "Vredens Ar" (Gli anni della rabbia) (1982), una raccolta di scritti politici di Pasolini

Dagli anni '90 ad oggi nel Mondo e quindi anche in Europa, abbiamo assistito a molti cambiamenti economici e tecnologici, alla nascita di nuovi poli economico-finanziari e ad una sempre maggior interdipendenza tra aree diverse...in una parola alla genesi della globalizzazione.

Nel 1998, quando descrissi questo scenario, che definivo di "apartheid globale", tentavo di mettere in luce i possibili rischi di un processo di globalizzazione economica incentrato solo ed esclusivamente su alcune aree del mondo, cioè i paesi della Triade: Stati Uniti, Giappone e Unione Europea. Quando alla fine degli anni '90 descrivevo i rischi derivanti da una gestione esclusiva della globalizzazione, trasformata, come già detto, in "apartheid globale", venivo spesso accusato di eccessivo ed ingiustificato pessimismo. Penso però che quello che è accaduto dal 2000 in poi non possa che confermare le mie previsioni, da considerare oggi, semmai, troppo possibiliste rispetto agli scenari alternativi che allora cercavo di configurare.

Questa sera però non voglio descrivere le miserie dell'esistente ma concentrarmi sulle ragioni dell'ottimismo (l'ottimismo della ragione) e sulle prospettive possibili. E' possibile pensare ad un futuro, poiché, nonostante i disastri prodotti da un certo tipo di sviluppo, il nostro pianeta dimostra ogni giorno di avere le risorse per migliorare. Le capacità di resistenza, della natura e dei popoli, si stanno rivelando ancora forti e vitali anche se si tenta di svilirli e denigrarli riducendoli a fenomeni di "terrorismo" o di "fanatismo religioso".

Al di fuori del nostro mondo, quello occidentale, esistono fortunatamente altri mondi non statici ma dinamici.

Molte aree asiatiche sono in continua crescita (pensiamo alla Cina, al sud est asiatico ed in parte all'India) ed anche determinati paesi dell'America Latina stanno riscoprendo una nuova vitalità. Lo scenario mondiale ci rende quindi consapevoli dei rischi della globalizzazione, ma anche delle occasioni che essa offre: vie diverse verso la crescita ed il risveglio dei popoli e delle comunità che si vanno delineando rappresentano il bisogno di difesa e di risposta nei confronti della globalizzazione. Iniziamo quindi ad analizzare insieme prospettive e possibilità future.

La discussione sullo stato sociale sembra si vada arenando su problemi e conflitti di bilancio e di ripartizione delle risorse, mentre restano sempre più in ombra la discussione e la ricerca su quale tipo di benessere e quale società vogliamo. I problemi di bilancio sono certamente importanti, purché alla base ci sia un progetto riconosciuto ed organico di riforma dello stato sociale ed un'idea di società e di comunità, senza le quali, invece di uscire dai problemi e dalle contraddizioni che si sono generate si finisce con "incartarsi" sempre di più all'interno di esse.

Non sono affatto convinto che il problema dell'istruzione pubblica sia unicamente un problema di reperimento di fondi, ma di quale tipo di scuola vogliamo. Nessuno ci dice quale sia il concetto di educazione da attuare. Durante i recenti dibattiti sulla riforma della scuola non ho mai sentito citare alcuni dati che dovrebbero farci riflettere: in Italia il 37% della popolazione non ha la licenza elementare, mentre quasi il 50% non possiede la licenza media. A questo aggiungete i noti fenomeni di analfabetismo di ritorno degli adulti e ne ricaverete un quadro inquietante per una popolazione adulta che non ha di fatto i mezzi per una partecipazione libera, attiva e democratica alla vita politica, e non solo, del paese.

Perché poi sorprenderci del ruolo predominante svolto dai mezzi di informazione, del loro livello di "qualità", della deriva presa dalla vita politica sia per quanto riguarda i contenuti che per le forme? Presentare i fenomeni della politica e della comunicazione come degenerazioni estranee alla cultura del paese è inesatto. Estranei alla cultura del paese sono le chiacchiere vuote sulla democrazia, la partecipazione, l'etica, ecc. di cui si alimentano i club della borghesia liberale e di sinistra per ribadire l'importanza del loro ruolo di privilegiati e di consiglieri del principe (al quale non rinunciano in tutte le stagioni).

Un problema di emancipazione, anche culturale, riguarda oggi la totalità del paese (e non solo dell'Italia). Per questo la "riforma della scuola" non riguarda solamente i bambini, ma tutta la popolazione. Le scuole dovrebbero stare aperte tutto il giorno, dovrebbero essere a disposizione anche dei genitori. Non si tratta di discutere le ore di insegnamento dell'inglese o dell'italiano per questa o quella classe, ma di ritrasformare le scuole e le università in cantieri sociali aperti, giorno e notte, dove lavoro retribuito e lavoro volontario si incontrano, scambiando i propri ruoli. Una scuola senza un legame territoriale al quartiere, alla vita quotidiana e priva di un legame materiale con le persone che ci vivono, non è auspicabile.

E' necessario pensare a una scuola che preveda percorsi paralleli di studio per bambini e genitori, una scuola dove insegni solo chi ha la passione e la voglia di farlo, dove il mestiere dell'insegnante sia una scelta di impegno sociale, decisa da chi nei quartieri vive e vuole starci.



La scuola non può essere affidata a protocolli burocratici ed a pratiche di reclutamento dove il formalismo della selezione si sostituisce al rapporto sociale e culturale che ogni insegnante deve avere con la realtà in opera. Se è vero, come siamo di certo tutti d'accordo, che la scuola non è una "azienda", dobbiamo anche condividere l'idea che la scuola non può essere amministrata attraverso pratiche burocratiche e sindacali adatte, forse, ad altri organismi e strutture.

Problemi analoghi riguardano anche altri settori chiave della vita dei cittadini come, ad esempio, la sanità.

La devoluzione del settore pubblico e dei beni pubblici, iniziata ben prima che la Lega introducesse questo concetto (e nel silenzio di tutti), è il risultato del graduale impoverimento dei concetti di bene comune e di bene pubblico, della loro graduale sostituzione con il bene privato con i beni di consumo che una alleanza perversa tra biechi interessi imprenditoriali e corporativi ha introdotto.

In Italia esiste l'esigenza delle riforme che però, un po' per cause endogene, un po' per vincoli derivanti dall'Unione Europea, non riescono quasi mai ad essere approntate. Dobbiamo anche riconoscere che ci troviamo in un doppio imbarazzo poiché di fronte alla prudenza ed all'opportunismo di una sinistra che non sa più proporre riforme (parlo di quelle vere, derivanti dalla tradizione storica del movimento operaio e della sinistra) ci troviamo in assenza di nostre proposte ed in presenza di proposte di riforma che vengono da altre sponde e anzitutto dall'Unione Europea, proposte che però non ci convincono.

Penso che tutti noi siamo d'accordo sulla necessità di conservare il meglio del modello sociale europeo, un modello che deriva dalla secolare aspirazione europea alla coesione sociale. L'accordo sul modello non deve ovviamente rendere ciechi sui suoi limiti. E non certo per motivi di perfezionismo ma perché i suoi limiti ne minano alla lunga la sua sostenibilità ed i meccanismi del consenso sul quale deve reggersi. Così come puntualmente sta avvenendo. Riaffermare significa ripensare.

Quali obiettivi quindi, per una buona società? Cosa è la buona società? Quali caratteristiche dovrebbe avere? Sono dell'idea che sia necessario ragionare con il termine "buona società", perché non è detto che lo stato sociale, e quindi lo Stato, rappresenti totalmente la buona società. Lo Stato non è altro che uno strumento della buona società. Ma oltre allo strumento è necessario (ri)pensare ai suoi obiettivi

Mettere a fuoco gli obiettivi è il fine di un progetto al quale stiamo lavorando a livello europeo e mondiale. È un progetto nato dall'ispirazione di Riccardo Petrella, dirigente nei primi anni '90 della sezione scienza e tecnologia dell'Unione Europea (FAST\_MONITOR). Nel 1995 Petrella dette inizio ad una vasta ricerca destinata a tracciare gli scenari futuri dell'Europa: l'idea era quella di pensare ad un modello di società adatto a 6 miliardi di abitanti, di riflettere su un sistema europeo compatibile con la crescente internazionalizzazione e mondializzazione. Un progetto che voleva già allora delineare alternative al modello di apartheid della globalizzazione che si andava delineando.

Petrella fu cacciato dall'Unione Europea dal socialista Jacques Delors, a quel tempo Presidente dell'Unione Europea. Erano anni difficili i primi del '90 a causa delle prospettive future derivanti dalla caduta del muro di Berlino, avvenuta nel 1989. Nacque uno scontro all'interno dell'UE su quale tipo di Europa costruire. Quale modello seguire? Nacquero due scuole di pensiero:

- Secondo Delors ed altri l'Europa Occidentale avrebbe dovuto stabilire rigidi criteri ai quali i paesi dell'ex blocco comunista si sarebbero dovuti attenere per entrare a far parte dell'UE (questa linea di pensiero ha continuato a dominare incontrastata fino all'attuale presidenza Prodi). L'Europa occidentale avrebbe quindi dovuto estendere i propri "valori" fino agli Urali. La proposta quindi di un modello eurocentrico e occidentale di crescita europea (l'Europa franco-carolingia secondo la definizione di Massimo Cacciari), esteso anche ad aree esterne rispetto a quella di appartenenza geografica e culturale.
- Petrella ed altri ricercatori, me compreso, affermavano invece che l'artificiale divisione in due blocchi (occidentale ed orientale) che l'Europa aveva dovuto patire fino al 1989 aveva provocato limiti culturali molto forti, sia ad est che ad ovest. L'Europa del futuro avrebbe quindi dovuto essere il risultato di un mix culturale, tecnologico e scientifico tra Europa occidentale, centrale, nordica, mediterranea ed orientale. La proposta era quella di un modello policentrico, basato su una struttura federale dell'UE, nel rispetto e nella valorizzazione delle varie culture che compongono il mosaico europeo.

Vinse la prima scuola di pensiero, quella "occidentalo-centrica", quella dell' "L'Europa siamo noi". Petrella fu quindi cacciato dall'Unione Europea e successivamente costituì il cosiddetto "Gruppo di Lisbona" che produsse un documento intitolato "I limiti della crescita", uno dei primi contributi forti di critica della globalizzazione.

Negli ultimi anni Petrella ha costruito un gruppo di studio internazionale basato sull'idea del Bene Comune: quali obiettivi per una buona società? E' stata costituita anche un'accademia, chiamata "Università del bene comune" che cerca pensare ad un modello che non riguardi solamente i 600 milioni di persone più ricche del pianeta. L'obiettivo è quello di riscoprire le potenzialità dell'economia mondo, di un sistema che riguarda 6 miliardi di persone. Il concetto di bene comune è globale, non conosce confini.

L'università del bene comune prevede una serie di elaborazioni e ricerche ispirati a tre concetti fondamentali:

- *Immaginare.* Il primo passo per riscoprire i saperi è quello di immaginare il mondo creando gruppi di studio che si pongano il fine di pensare. Immaginare significa assumere come dato di fatto che il presente va superato attraverso forme nuove di esistenza e di convivenza. Ecco perché l'immaginazione deve andare "oltre lo stato del benessere": il benessere non è sufficiente. Dobbiamo immaginare un nuovo sistema sanitario, un nuovo sistema scolastico, una nuova economia, un nuovo modo di vivere e stare insieme.
- *Condividere.* Immaginare non basta, bisogna condividere e socializzare le idee e le conoscenze.
- *Agire.* In questo contesto, il fare diventa la verifica delle nostre idee. L'Università del bene comune non è quindi rivolta agli studenti, ma a persone che già fanno e che possono quindi tradurre le idee in decisioni aventi valenza politica.

Questo tipo di università, come si può ben comprendere, rappresenta qualcosa di estremamente nuovo, rompendo modi di fare e prassi dell'ambiente accademico, economico e sociale. Questo progetto vuole articolarsi su quattro temi che riteniamo importanti:

1. *Tema dell'acqua.* L'argomento è estremamente interessante e attuale, se pensiamo che in futuro le guerre verranno combattute non più per "l'oro nero" ma per "l'oro blu".

Circa 15 anni fa Riccardo Petrella fu invitato alla nostra università, a Roskilde, e affermò che i conflitti del futuro sarebbero stati causati dalla lotta per l'acqua. Dopo questa affermazione, l'Ambasciatore italiano in Danimarca che era presente alla lezione, mi espresse tutta la sua sorpresa e lo scetticismo di fronte a questa affermazione.

Il tema dell'acqua è interessante, perché è divenuto la metafora del nostro tempo, il mezzo per narrare il presente (le città, le industrie, ecc.). Chiunque legga argomenti legati al tema acqua, può capire come le varie culture la considerano: un popolo che vive nel deserto ha sicuramente un rapporto diverso con l'acqua rispetto a quello che hanno le popolazioni della Danimarca, dove piove molto spesso.

2. *Tema dell'immaginazione.* La scelta di fare dell'immaginazione uno dei temi portanti dell'Università del bene comune deriva dall'importanza che nella nostra vita quotidiana hanno assunto i nuovi mezzi di conoscenza come i mass-media.

Molte delle cose che noi oggi percepiamo ci arrivano attraverso i messaggi e le immagini dei mass media. Come dobbiamo interagire con queste immagini?

3. *Tema dell'alterità.* Molti dei ragionamenti che da tempo portiamo avanti si basano su un'idea policentrica del mondo. L'idea che l'Occidente sia l'unico polo democratico e progressista del mondo è trasversale sia alla destra che alla sinistra. Noi pensiamo invece che non esista un solo centro ma tanti poli, senza cadere ovviamente in un indistinto relativismo. Siamo convinti che ciascuna comunità abbia un suo potenziale ed una sua cultura con la quale è necessario dialogare e rapportarci.

Ecco che questo modo di pensare ci pone molti problemi riguardo alle metodologie di educazione. Non esistono modelli "standard" esportabili in ogni dove. Faccio un esempio: recentemente in Danimarca un partito di sinistra ha proposto una legge che vieta la presenza di un bambino in una scuola per più di 5 ore al giorno. Il sistema moderno ci ha portato ad un alto livello di alienazione (pensiamo ad un bambino che sta tutto il giorno a scuola o a una coppia che non si vede mai a causa dei molteplici impegni lavorativi). Questa proposta di legge è a mio avviso giustissima, perché, come ho già detto, il sistema cosiddetto moderno rischia organizzare la nostra vita in funzione delle istituzioni e di impedirci la comunicazione con i nostri vicini.

Il tema dell'alterità esiste solamente nell'Occidente: pensiamo ad un bambino di una tribù desertica che impara a leggere e a scrivere dai genitori. Con questo non voglio dire che una cultura è meglio dell'altra

ma che ogni cultura trova le sue risposte. Esistono quindi altre culture rispetto ai temi della famiglia, dell'educazioni, dei mercati. Su questo dovremmo riflettere, perché oggi noi pensiamo che il mercato sia solo uno, ovvero quello capitalistico. Ma cosa è il mercato capitalistico? Dobbiamo tornare alle radici del capitalismo per capirlo.

4. *Tema della mondialità.* Abbiamo scelto il termine "mondialità" e non "globalizzazione", perché globalizzare significa in-globare, standardizzare le differenze ad un modello preconstituito (ovviamente il nostro), annullare le alterità. Per questo motivo, invece di parlare di globalità/globalizzazione, che presuppone un modello verso il quale tutti tendono, preferiamo parlare di mondialità/mondializzazione.

Come Università di Roskilde, siamo maggiormente interessati al quarto tema, quello della mondialità. Abbiamo comunque individuato tre aree di studio, sulle quali ci impegneremo nei prossimi anni:

1. *Concetto di bene comune (o di beni comuni).* In Occidente il concetto di bene comune è stato formulato agli inizi del secolo. In Italia tale concetto è nato negli anni 30-40 e successivamente, come conseguenza, nacque l'industria pubblica: lo Stato, attraverso le imprese, doveva far fronte ai cosiddetti bisogni strategici. Pensare che oggi, nel 2004, il concetto di bene pubblico e di bene strategico sia lo stesso dei primi anni del secolo è quantomeno improbabile. Anche le società si sono evolute ed è quindi necessario ripensare ai beni strategici che devono essere assolutamente pubblici. L'acqua, la salute e la scuola devono essere beni pubblici. Questo non significa che debbano necessariamente appartenere allo Stato ed essere gestite come nel periodo post bellico. Una statalizzazione oggi risolverebbe tutti i problemi? Su questo punto nutriamo molti dubbi.
2. *Concetto di economia sociale.* Oggi stiamo assistendo, nel campo del sociale, ad una grande crescita di attività informali (cooperative, attività volontaristiche, lavori saltuari/continui come quello delle badanti, ecc.). Tali attività non sono considerate come grandezze economiche. Questa grande area, sostanzialmente illegale, quantomeno in Italia, deve emergere, deve essere riconosciuta ed aiutata. Tali attività vanno quindi rese visibili attraverso politiche coordinate che le aiutino a mettersi in rete ed a creare veri e propri "distretti sociali" alla stregua dei cosiddetti "distretti industriali". Come è possibile aiutare questo enorme settore sommerso? Attraverso la creazione di "zone franche" del sociale: è necessario, ad esempio, permettere a certi settori di non pagare le tasse per 5 anni, di essere esentati, per un determinato periodo, dal rispetto dei contratti nazionali.
3. *Concetto di mercato.* Oggi il mercato è inquinato dalla speculazione, dalle attività criminali, dall'industria di guerra, dalla produzione dei cosiddetti "costi sociali" come ad esempio l'inquinamento. E' necessario ritrovare il significato autentico della parola mercato. Qual è la base sana e vera di un'economia di mercato che non esternalizza i costi sociali, che si fa carico di una responsabilità sociale ed ambientale? E' necessario riportare l'etica nell'impresa e nel mercato.

Per ognuno di questi tre temi verrà creato un gruppo di studio che produrrà un documento di 8-10 pagine. Successivamente in vari paesi del mondo si formeranno altri gruppi di lavoro con il compito di riflettere sui documenti preparati in rapporto alle singole situazioni nazionali.

L'idea è quella di creare 8-9 gruppi di studio anche in Italia, che, partendo da questi documenti iniziali, li arricchisca. Successivamente, il documento nuovamente rielaborato sarà ulteriormente analizzato e eventualmente modificato da altri gruppi di persone. Ecco l'importanza dell'immaginazione, della condivisione e della concreta richiesta politica.

# QUANDO LA MISERIA CACCIA LA POVERTA'

Incontro con

## Majid Rahnema

24 settembre 2004

Majid Rahnema, iraniano, già ministro della cultura nel suo paese, poi rappresentante presso l'ONU e successivamente membro del Consiglio Esecutivo dell'UNESCO, da più di 20 anni si è dedicato allo studio dei problemi della povertà nel mondo ed al drammatico problema della sua crescente degenerazione in forme di abbruttente miseria malgrado o forse proprio a causa dei grandi progetti di lotta alla povertà costruiti su premesse irrealistiche. Nel suo libro più importante, che Einaudi pubblicherà a primavera in Italia ed il cui titolo francese è *"Quand la misère chasse la pauvreté"* (Fayard 2003), Rahnema, che, come lui stesso ricorda all'inizio ed alla fine del libro, fu grande amico di Illich, col quale dibatté a lungo le tesi ivi esposte, afferma: *"La propagazione generalizzata della miseria e dell'indigenza è uno scandalo sociale evidentemente inammissibile, soprattutto in società perfettamente in grado di evitarlo...ma non è aumentando la potenza della macchina per produrre beni e prodotti materiali che questo scandalo avrà fine, perché la macchina messa in azione a questo scopo è la stessa che fabbrica sistematicamente la miseria. Si tratta oggi di cercare di comprendere le ragioni multiple e profonde dello scandalo"*.

*La trascrizione dell'incontro non è stata rivista dal relatore*

## Introduzione di Aldo Zanchetta

Majid Rahnema era un caro amico di Ivan Illich. Majid è iraniano ed ha ricoperto il ruolo di ambasciatore del suo paese presso le Nazioni Unite; è stato inoltre Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo dello Scià per dimettersi non appena si accorse che i contrasti tra il suo modo di vedere il mondo e quello dello Scià gli impedivano di svolgere il suo lavoro. E' stato in questo periodo che Majid è entrato in contatto con Illich.

L'invito a Rahnema in occasione dell'apertura dell'anno della Scuola per la Pace non è casuale ma è collegato alla figura di Illich. Come saprete Ivan Illich era interessato all'attività della Scuola e ci promise una collaborazione triennale. L'improvvisa sua morte ci privò di questa opportunità eccezionale, ma contemporaneamente ci lasciò una importante eredità di amici e studiosi.

Perché questo interesse di Illich verso la nostra attività? Perché Ivan era interessato soprattutto ai piccoli gruppi di persone e non più ai grandi consessi. Illich affermava infatti che era necessario tenere piccoli cenacoli, magari davanti ad una tavola imbandita, dove i commensali, pur di idee diverse, fossero animati da una onestà intellettuale, tale che ognuno si potesse fidare dell'altro. Questo concetto ci fu descritto in maniera magistrale da Samar Farage, allieva di Ivan Illich, in occasione del Convegno che la Scuola per la Pace dedicò a Ivan a sei mesi dalla sua morte.

Il tema dell'anno 2004/2005 della Scuola per la Pace è l'incontro con l'altro attraverso i suoi occhi e la sua voce. Penso che ascoltare gli altri dalla loro viva voce sia più che necessario, soprattutto in tempi come quelli attuali. L'incontro passato con Galeano ci ha confermato come sia possibile, tramite l'incontro con l'altro, trarre energie e alimento intellettuale.

L'incontro con Illich mi ha profondamente segnato e mi ha incoraggiato a proseguire un progetto che inizialmente vedevo molto confuso ma che oggi riesco a mettere a fuoco maggiormente: una ricerca radicale dei percorsi di pace, anche e soprattutto quando questi contrastano con il pensiero comune. Joseph Stiglitz, Presidente dei consiglieri economici dell'ex Presidente Bill Clinton nonché ex Vicepresidente della Banca Mondiale, ha scritto un libro, uscito poco tempo fa, nel quale afferma che *"noi, staff economico di Clinton non avevamo capito niente. Ci siamo fidati dei progetti di coloro che stavano a Wall Street. Loro sapevano dove volevano arrivare e noi abbiamo preso questi progetti non capendo questo"*. E' importante che un uomo come Stiglitz faccia un *mea culpa* e ammetta di aver combinato disastri economici e sociali.

Nei miei desideri la Scuola per la Pace non deve essere un "albero delle ciliegie" dal quale è possibile cogliere quella più bella. Nel mio progetto la Scuola dovrebbe essere la ricerca di un percorso di strade meritevoli di essere percorse, spesso alternative a quelle consacrate, spesso scomode, come è scomodo viaggiare contro corrente e contro i paradigmi diffusi ed accettati. Certe riflessioni sul cosiddetto realismo, sulle lusinghe del potere, sulla necessità di una coerenza ed autonomia intellettuale sono state qui evocate magistralmente da quel grande poeta che è Eduardo Galeano.

L'argomento che tratterà stasera Rahnema si inserisce nel solco del pensiero di Ivan Illich: come salvaguardare la decisione personale in un mondo dominato dalla comunicazione? Credo che Rahnema ci aprirà squarci scomodi nel nostro modo di leggere e di vivere la globalizzazione. Spero che la serata non sia uno di quei momenti intellettualmente stimolanti che però si affievoliscono appena terminati i commenti.

## Intervento di Majid Rahnema

Sono molto contento ed emozionato di essere con voi questa sera per molte ragioni. Mi emoziona vedere una candela accesa qui davanti a noi, perché Illich affermava che la luce della candela rappresenta noi stessi. E' grazie ad Illich se questa sera sono qui. E' grazie a lui se ho scritto il libro che presenterò questa sera "Quando la miseria caccia la povertà".

Ero molto amico di Ivan Illich, un'amicizia esigente, come dovrebbero essere tutte le amicizie. Voglio raccontare un aneddoto sull'amicizia: una sera con Ivan stavamo discutendo dell'amore e dell'amicizia. Io gli dissi che l'amicizia forse era più esaltante e difficile dell'amore, perché è vero che nell'amore c'è la passione ed il cuore, ma nell'amicizia c'è la possibilità di vedersi come ad uno specchio, ed è estremamente difficile vedersi in uno specchio. In amore non possiamo condividere alcuni "giardini segreti", perché rischiamo di perdere l'amore. Ho cercato di farvi capire che nell'amore c'è una fiducia assoluta tra due persone che si amano, ma esistono "piccole infedeltà", rappresentate da questi "giardini segreti" che non sono fatti conoscere all'altro. Nell'amicizia invece due persone sono in grado di accettarsi totalmente per quello che sono, condividendo anche i giardini segreti. Ivan mi disse che era vero e capì come mai l'amore è un progetto stupendo ma difficile da realizzare.

Vorrei sottolineare il posto vuoto che Ivan ha lasciato nel mio cuore, perché la nostra, come già detto, era un'amicizia esigente, era una persona che ci stimolava a vederci per quello che in realtà uno è, non faceva concessioni. Se gli mostravo un testo, poteva tranquillamente dirmi che ciò che avevo scritto non andava bene. Illich mi ha quindi aiutato a ricercare la verità, che per un intellettuale è il fine ultimo.

Passo ora a parlare del mio ultimo libro. Il tema della povertà mi ha perseguitato per tutta la vita, ho sempre sentito parlare di povertà e questo mi faceva sorgere sempre più forte la domanda "Cosa è la povertà?". Quando parliamo di questo concetto, intendiamo in molti casi, cose diverse. Se ad ognuno di voi chiedessi cosa è la povertà, sono convinto che riceverei risposte diversificate ed opposte. Molto spesso quando affermo questa cosa, molte persone mi criticano affermando che è chiaro cosa sia la povertà e che filosofeggiare su questo concetto è un puro esercizio intellettuale. Per confermarvi che questi non sono meri esercizi intellettuali, vi fornisco alcuni dati concreti: la Banca Mondiale, di cui Stiglitz è stato vicepresidente, afferma che una persona è da considerare povera se ha un reddito giornaliero minore di un dollaro. Una volta che questa "verità assoluta" è stata affermata, essa è stata accettata da tutti. Ma la stessa Banca Mondiale sa perfettamente quanto tale affermazione sia assurda: bisogna considerare i vari paesi, i diversi costi della vita.

La Banca Mondiale ci informa inoltre che oggi nel mondo esistono un miliardo e 200mila persone con un reddito inferiore ad un dollaro al giorno; ci sono poi due miliardi e 800 milioni di persone nel mondo che vivono con meno di due dollari al giorno. Smettiamo quindi di filosofeggiare sulla povertà, afferma la Banca Mondiale, in un mondo in cui 4 miliardi di persone, quindi 2/3 dell'umanità, vivono con meno di due dollari al giorno.

Sfortunatamente oggi i ragionamenti semplicistici della Banca Mondiale funzionano bene. Lo stesso schematismo e semplicismo oggi viene applicato *in toto* anche nella lotta al terrorismo. Non c'è quindi spazio per discutere sulle cause del terrorismo, sulla sua genesi e sulla sua filosofia. Un paese ricco come gli Stati Uniti decide quindi, in poco tempo, di investire molte delle sue risorse nella lotta al terrorismo: basti pensare che negli ultimi due anni sono stati spesi circa 400 miliardi di dollari contro il terrorismo.

Questo linguaggio semplicistico quindi fa breccia tra l'opinione pubblica che pensa che la povertà sia unicamente un problema economico (è povero solo chi vive con meno di due dollari al giorno) da risolvere aumentando i redditi di 4 miliardi di persone. Per combattere la povertà, la prima cosa che ci viene in mente è quella di favorire lo sviluppo dell'economia, attraverso l'industria, il sistema bancario, ecc. Ecco che il mito della crescita come soluzione a tutti i problemi mondiali riesce ad offuscare le vere esigenze dell'umanità.

E' molto difficile parlare di questi temi, perché questi argomenti sono talmente vasti, che è molto difficile sintetizzare il concetto di povertà, di progresso ecc.

L'idea del mondo "progressivo", l'idea che il denaro e la tecnologia rendano tutto possibile ha reso migliore il mondo per le persone che non hanno mezzi economici adeguati? Per millenni e millenni 2/3 della popolazione del mondo era veramente più infelice rispetto ai poveri di oggi? Il passato ci può insegnare qualcosa? Ho studiato la storia della povertà, con qualunque significato si intenda. Mi sono quindi interessato alla storia di questo concetto, e sono rimasto molto sorpreso nello scoprire che per l'antropologia moderna il concetto di povertà non è esistito per millenni nel lessico delle popolazioni. Perché? Sahlins, antropologo americano ed autore dell'interessante saggio "L'età della pietra e dell'abbondanza" afferma che la parola "povertà" è una invenzione della civiltà.

Durante l'età della pietra le persone vivevano con molto poco: non c'era il concetto di accumulo. Un altro scienziato, Albert Gelin, ha portato avanti uno studio nel quale si afferma che nemmeno nella Bibbia troviamo traccia del concetto di povertà. L'apparizione della parola "povertà" avviene tra il IX-VIII sec. a.C., con le prime monarchie. A quell'epoca un piccolo gruppo di proprietari fondiari molto avidi costrinse altri contadini a vendere loro terreni, privandoli quindi della loro unica fonte di sostentamento e rendendoli poveri. L'aggettivo "povero" esisteva: si diceva povero di qualcuno o qualcosa che non aveva le caratteristiche che ci si aspettava, ma il sostantivo "povero" non esisteva. Le persone generalmente designate come povere, rispondevano a delle particolari condizioni delle loro civiltà. Per farvi un esempio: tra le popolazioni del Sud Africa i poveri si riconoscevano dai potenti (in origine non c'era l'opposizione povero/ricco, bensì povero/potente) perché si rallegravano dell'arrivo delle cavallette, che erano una fonte insperata di nutrimento che veniva dal cielo, mentre i potenti vedevano una minaccia nelle cavallette che mangiavano l'erba che nutriva il loro bestiame.

Sappiamo perfettamente che in ogni civiltà, in ogni luogo c'erano persone considerate povere. Tutti coloro che studiano il problema della povertà sono giunti alla conclusione che non si può dare una definizione universale di povertà. E' impossibile dare una definizione della realtà che sia accettabile per tutti.

Se si parla di povertà, dunque, non si devono tentare definizioni, ma cercare di capire perché in molteplici situazioni, spazi e tempi, alcune persone hanno una condizione di vita differente dagli altri.

Personalmente sono giunto a determinate categorizzazioni, ma la prima cosa da chiarire è la grande differenza che esiste tra “povertà” e “miseria”. In italiano queste due parole sono simili, ma in realtà ci sono molte differenze tra i due concetti. Per San Tommaso la povertà era la mancanza del superfluo, mentre la miseria era la mancanza del necessario. Il filosofo francese Proudhon affermava che la povertà era la condizione naturale dell’umano, Péguy nel XX° sec. ha parlato della povertà come un rifugio contro la miseria, lo storico Michel Mollat sosteneva che la miseria, almeno fino alla rivoluzione industriale, era episodica, non un fenomeno diffuso.

Secondo me la povertà è una condizione umana fondata sui principi della frugalità, della condivisione e della semplicità. Nella cultura persiana il mondo non è dominato dalla “rarietà”, ma dall’abbondanza, un mondo in cui tutto è di origine cosmica, un mondo in cui tutti gli umani dovrebbero avere una parte dell’abbondanza. Questa definizione è il contrario della concezione economica, che sostiene che il mondo è caratterizzato dalla rarità; toccherebbe quindi all’economia trasformarla in abbondanza. La povertà dovrebbe essere un’etica, una volontà di vivere insieme basata su criteri culturali come la giustizia, la solidarietà e la coesione sociale. Per tanti millenni la povertà ha rappresentato il mezzo per lottare contro la miseria: era un vero e proprio equilibrio della vita sociale. Nel momento in cui questa lotta diventa inefficace, allora si cade nella miseria, in una situazione non più controllabile. La condizione della miseria si può paragonare a quella di un naufrago in mezzo al mare, al quale sono stati tolti tutti i mezzi per salvarsi.

Distinguo tre tipi di povertà che sono indipendenti tra loro:

1. povertà volontarie;
2. povertà conviviali;
3. povertà modernizzate.

La **povertà volontaria** è una scelta di vita che esiste in tutte le società, senza eccezioni. Nella storia molti hanno fatto questa scelta: pensiamo a Socrate, a Gesù, a San Francesco d’Assisi. Le motivazioni di questa scelta sarebbero incomprensibili per un economista: la ricerca di libertà, la ricerca di una ricchezza assoluta, che sono le cause che portano a questa decisione, non sono certo contemplate dalle teorie economiche. San Francesco apparteneva ad una delle famiglie più ricche di Assisi, era bello, era giovane, eppure decide di vivere nella povertà.

La non dipendenza dalle cose terrene e quindi la libertà assoluta sono alla base di questa scelta.

La **povertà conviviale** è quella di cui parlava Proudhon quando affermava che è la condizione normale dell’umano in civiltà. Questo tipo di povertà è classica delle società vernacolari, termine coniato da Ivan Illich. Illich trovava che il termine “società tradizionale” comunicasse un concetto di staticità immutabile, per questo usò la parola vernacolare. La società vernacolare si basa su principi di condivisione, di solidarietà, di rispetto del prossimo; questa caratteristica non è il risultato di una vera scelta ma di una sorta di “semiscelta” dettata dal semplice buon senso. Come fare, ci suggerisce il buon senso, a vivere in comunità? Come creare una società con più coesione possibile per lottare contro la necessità? L’ospitalità, la condivisione, permettono alle società vernacolari di lottare contro lo stato di necessità in momenti difficili. Nelle società vernacolari il concetto di “io” non esiste: è sostituito dal “noi” e, come in una famiglia, nessuno soffre la fame, perché il vicino lo aiuta. In questo tipo di società ogni persona si sente membro del corpo sociale ed anche se ovviamente non tutti godono della medesima buona posizione, la società nel suo complesso funziona come un corpo umano che sa sviluppare le proprie difese immunitarie. Quindi, d’istinto, ciascuno sa che è necessario essere generosi, solidali, rispettosi. L’esigenza non è quindi quella di massimizzare le risorse, ma quella di creare un equilibrio sociale ed ambientale.

La concezione di ricchezza di queste società è molto diversa dalla nostra ed in questo senso esse sono molto più intelligenti. La ricchezza non è considerata solo sulla base del possesso di beni materiali, ma si esplicita nell’equilibrio con l’ambiente e nella forza dei rapporti sociali. Il povero non è quindi inteso come colui che ha mancanza di beni materiali e l’individuo cade in miseria nel momento in cui le condizioni sociali e culturali mutano. Quando la filosofia individualista prende il sopravvento, gli individui vedono cambiare i rapporti sociali e si trovano a vivere solo per se stessi, non potendo più contare sulla solidarietà degli altri.

La **povertà modernizzata** costituisce una rottura epistemologica e sociale nella maggior parte delle attività umane. All’origine c’è un cambio radicale di ciò che era definito come povertà e ricchezza e queste ultime non vengono più percepite nello stesso modo. Anche i bisogni ed i mezzi per soddisfarli sono percepiti

in modo diverso. La macroeconomia decide per conto delle persone e detta la fine delle società vernacolari. La norma non scritta che distingueva l'indispensabile dal superfluo cambia definitivamente.

L'homo oeconomicus è il responsabile di questo cambiamento. Prima del capitalismo non esisteva un individuo così utilitarista, che cura solo il proprio interesse. Molto spesso questo personaggio si infila tra i più deboli e li convince a dimenticarsi della sfera collettiva per chiudersi in quella individuale. L'homo oeconomicus sostiene l'esigenza di costruire una nuova economia, che permetta a ogni individuo di accumulare profitti. Finisce quindi la società in cui si viveva di doni e nascono così nuove forme di economia e di industrializzazione.

La filosofia che sostiene la nuova economia si concentra sulla produzione e sull'accumulo, però contemporaneamente essa non ha i mezzi per soddisfare i bisogni di tutti. L'economia moderna, anzi, mentre afferma di avere soluzioni per ogni problema, è essa stessa causa di tutti i problemi, ma non siamo più in grado di rendercene conto perché siamo tutti "drogati" –perdonate il paragone- dai bisogni indotti dall'economia attuale. Abbiamo l'idea che l'economia sia in grado di salvarci e di farci stare bene, ma si tratta di una falsa impressione, proprio come accade per il tossicodipendente rispetto alla droga. Non possiamo fermarci e non siamo neanche più in grado di chiederci se davvero questa società ci faccia stare bene o se invece si vada verso il momento nel quale se ne perderà del tutto il controllo.

Quindi è importante innanzitutto cercare di pensare, per arrivare a capire che le ricchezze materiali non ci danno davvero quello che vogliamo e che c'è bisogno, invece, di ristabilire e mantenere un equilibrio fra le ricchezze che vengono dall'esterno ed il nostro "tempio interiore", cosa che del resto già tutte le culture hanno a suo tempo capito. Se questo equilibrio fra esterno ed interno si rompe, si spezza il cerchio positivo che esso rappresenta e l'individuo si trova invece all'interno di un circolo negativo che lo rende sempre più debole e lo priva delle capacità di controllo. Accade allora che la società non sia più in grado di decidere dell'economia, bensì che sia quest'ultima a controllare la società.

E' difficile a questo punto ipotizzare una soluzione, tuttavia è già molto importante rendersi conto di questo stato di fatto e cercare di riflettere in proposito.

Mi potreste a questo punto domandare quale sia la soluzione e potrei allora rispondervi di fare la rivoluzione, perché per la mia generazione era questa la soluzione proposta, sul modello della rivoluzione sovietica. Il capitalismo, al contrario, afferma di essere esso stesso la soluzione, in risposta, tra l'altro, al fallimento di rivoluzioni quali quella avvenuta in Unione Sovietica settanta anni fa. Si tratta di un fenomeno ancora più pericoloso delle fallite rivoluzioni proletarie. Se fossi un politico, dunque, intenzionato a vincere le elezioni con le bugie, potrei rispondervi che esiste una soluzione semplice a tutti i problemi, mentre non è così: non ci sono risposte facili per chi chiede soluzioni per la situazione attuale. Alcune persone potrebbero anche chiedermi se io sia ottimista o pessimista: risponderei a questo punto con una frase di Deleuze che dice che non bisogna temere o sperare, ma piuttosto cercare delle nuove armi. D'altra parte, se certamente non si può confidare nel fatto che qualcuno dall'esterno (un partito politico, ad esempio) ci dia queste armi, neppure prendere il potere sembra essere una soluzione. Bisogna piuttosto stare lontani dal potere, poiché quando si è interni ad esso è facile perdere di vista la realtà delle cose.

Anziché poggiare su elementi esterni, dunque, la "rivoluzione" necessaria nella società attuale deve essere innanzitutto una rivoluzione interna, come nell'esempio del drogato che citavo precedentemente. Occorre instaurare nuovi rapporti col potere e a questo scopo è importante che all'interno della società si costituisca, rispetto al "potere" centrale rappresentato dai politici e dai partiti, un contropotere basato per esempio su piccoli gruppi, sui circuiti dell'amicizia. Ciascuno di noi deve contribuire alla costruzione di una nuova etica, in assenza della quale le cose non possono che andare sempre peggio.